

V A R J  
**COMPONIMENTI**

D I 382005  
**PROSE E VERSI**

Recitati nel dì 10. di Settembre del 1730.

*P E R L E L A U D I*

D E L

DEFUNTO DUCA E PRESIDENTE DEL S.R. CONSIGLIO

**D. G A E T A N O**

**A R G E N T O**

Nell'Accademia, che suol tenerfi nella Casa del Regio  
Configliere Sig. D. GIANNANTONIO  
CASTAGNOLA.



**NAPOLI MDCCXXXI.**

Nella Stamperia di Angelo Vocola a Fontana Medina.

CON LICENZA DE SUPERIORI.

**G V I D I**



AL REGIO CONSIGLIERE SIGNOR  
D. GIANNANTONIO  
CASTAGNOLA.



Enche fra que' pochi allevia-  
menti, che in questa vita ab-  
biamo dalle tante, e sì varie  
miserie, onde di continuo cir-  
condati venghiamo, il più lo-  
devole, e più desiderabile insieme ne sia  
per avventura l'amicizia; nulladimanco  
dall'avvalersi il finto non men che il ve-  
ro amico delle medesime parole, e dell'  
istesse dimostrazioni, ne nasce, che pur  
troppo malagevol' impresa il più delle vol-  
te riesca l'un dall'altro chiaramente di-  
scernere. Ma se essendo un de' due ami-  
ci trapassato, quegli che sopravvive, per-  
anche continua nella guisa, che gli è per-  
messa,

meffa, a palesar verso il defunto, da cui nulla vi è più da temer di danno, o da sperar di utile, costante la sua affezione, non può ragionevolmente dubitarsi allora, che sincera, e da ogni vil' interesse sgombra quell'amicizia stata non fosse. Quindi Voi, cui toccò in sorte di goder della pregevol'amicizia dell'incomparabil Presidente GAETANO ARGENTO, al quale, per finche fu tra'vivi, con perfetta union di animo foste legato, commendevol cosa riputato avete il dar' ora alla memoria di un sì illustre amico qualche manifesta dimostranza di quella verità, e schietto amore, col quale e Lui, e le sue rare Virtù sempre in sommo conto avete, e per ciò fare con distinta premura avete fatto palese alla nostr' Accademia (di cui adesso mi trovo io, quantunque immeritevolmente, Cancelliere) l'ardente desiderio, che forte vi stimolava a far' in qualche modo da quella celebrare gli alti pregi di un tanto Uomo, il  
qua-

quale per altro fu in sua vita sì poco curante degli applausi, e degli encomj, e pur fece tuttociò che si richiedeva per sovrabbondevolmente meritargli: niente andò più, che di far cose lodevoli, e nulla ebbe più in odio che le lodi: fu in tutto ammirabile, senza punto esser tocco dalla pubblica ammirazione: non si servì mai del potere, che dalla sua gran dignità riceveva, senonche per essere più beneficiente: comparve in somma di tanti prodigiosi, e sublimi pregi adorno, e fornito, che a rammentarne soltanto minima parte, troppo ristretti invero i confini di una lettera riuscirebbono, e perciò a tal malagevole ufizio altra più esperta, e più ammaestrata penna è stata saggiamente trascelta. A me sia bastevole il solo ricordar brevemente, e quasiche alla sfuggita l'amorevolezza, con cui sempre il defunto celebratissimo Presidente vi accolse: la singolare stima, che a tutti dimostrò fare di Voi, e del vostro merito, il  
pia-

piacere, col qual' Egli vi ascoltava, allora che Voi con profonda dottrina, robusta eloquenza, e vittoriosa energia nell'onorevole vostro impiego di Avvocato in sua presenza gli altrui interessi nel Foro difendevate: e l'ardenza con cui andava nelle più opportune occasioni palesando quanto eravate Voi già meritevole di essere alle Senatorie cariche assunto; e la crude morte fece sì, che il gran GAETANO non potè aver' il contento di vedervi annoverato tra i Senatori del Supremo Tribunale, a cui Egli qual primo mobile soprintendeva, e fra' quali di presente con tanto applauso di ogni ordine di persone sì degnamente sedete, dopo aver dato del vostro gran sapere, e della rara vostra rettitudine cotanto luminose prove intempoche lodevolmente esercitaste la carica di Giudice di Vicaria; non mancò Egli certamente di bramarlo, e di desiderarlo. Nè alcuna dee per mio avviso punto maravigliare, che un sì eminente,

te,

te, ed illuminato Ministro tanto vi avesse in pregio, vi careggiasse, e molto a capital vi tenesse; poiche essendo Egli oltre ad ogni credere giusto conoscitore, ed estimatore degli altrui meriti, i quali sempremai libero da qualsivisia prevenzione nella retta bilancia del vero minutamente librava, e vedendo risplendere in voi vera dottrina accompagnata dalla probità, dalla prudenza, dalla dolcezza del culto costume, e dallo stuolo di quelle tante altre ragguardevoli doti, per cui siete oramai presso di tutti in così sublime riputazione salito, non potè Egli il Grande, e Giusto Uomo di non concepire di Voi questa alta stima, di cui pur tanti evidenti segnali ben a ragione ne riceveste. Giustissimo, e convenevol dunque si è la pubblica testimonianza, che far volete del vostro affezionato animo con rendere i meritati onori all'eccelfo defunto Eroè, e farne celebrar le laudi il meglio che si può per la nostr' Accademia, la quale siccome

fot-

sotto i vostri auspici, ed in vostra casa  
ogni Giovedì per conferire sopra materie  
legali, o per esercitarsi in altri letterarij  
argomenti si raguna; così ella per dimo-  
strarvi in qualche maniera la sua gratitu-  
dine, a Voi, da cui con tanto di obbli-  
go riconosce la sua origine, le prosegui-  
mento, per mia mano offerisce, e dedica  
questi Componimenti, che ad encomio, co-  
me che troppo scarso, dell'immortale GAET-  
TANO ARGENTO qui appresso legge-  
rete. Mi riman solo di pregarvi a voler  
benignamente continuare a me in nome-  
no, che alla nostra Accademia tutto quel  
cortese favore, che ci avete finora fatto  
godere, e dal Datore di tutt' i beni vi  
auguro ogni maggiore esaltazione nell'at-  
to istesso, che col dovuto ossequio mi ras-  
segno

Di V. S.

*Devotiss. ed obligatiss. Servidore*

Marcello Lombardi.



# INTRODUZIONE

DI  
DIEGO FERRI

*Principe dell'Accademia.*



*R*aro adviene, e felice e beata quell'età, in cui egli adviene, che l'eterna Provvidenza per segrete vie, ed occulti modi le umane cose movente, manda quà giù a vestire delle mortali nostre fragili spoglie alcun' anima, che in sublime maniera de' più rari finissimi pregi arricchita, ed adorna, venga a formare un' Uomo d'un valore a maraviglia insolito, e smisurato, e che i confini della stessa grandezza umana oltrepassi, e sormonti. Ed arvegnachè egli sembri questo un miracolo, parmi come se l'Onnipotente Dio, designando nell'infinita sua Sapienza una grande idea, pria di creare quell'anima, destinata già l'abbia alla trionfale sua Gloria; nel crearla poi forte v'ispiri l'eterno divino suo Spirito; ed indi la terra ornandone con ispecial guisa le sia sempre presente, l'ammonisca, e la protegga; Ma dapoichè per mezzo di quella avrà l'opresse genti dalle inique percosse de' pestiferi vizj rinfrantate, fuggati gli empj costumi, e le perverse voglie diradate,

A

e tron-

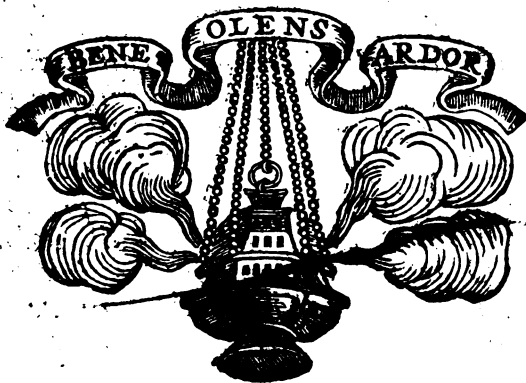
Franca, ed un'or voce: le sante Virtudi si apra  
 te, e cresciate; allora da questo tempestoso infida  
 soggiorno a se dolcemente richiamandola, quantun-  
 que a glorie, e felicità; che misura non hanno, nè  
 termine la trasporti, e sollevi; pure l'Eccelso Glo-  
 rificatore vuole, che quell'anima fortunata anche da  
 queste basse tette paludi, ove lasciò alti vestigi di  
 sua fortezza, vegga, senta, ed intenda sublimarsi  
 i suoi applausi, le lode, e le glorie, e che veneranda  
 sia la di lei ricordanza appo le beneficate genti, in  
 guisa, che riverita, ed inchinata ne sia. Quindi allor  
 che tali incliti Uomini l'immortale spirito al Cielo  
 hanno rendato; sentesi il popolo senza alcun'Autor-  
 re, o Maestro commoversi a lodargli, ed in varie  
 guise la di loro memoria onorar per un'interno  
 impero; che dalle radici del proprio giusto dolore  
 negli umani cuori sarge, e rampolla. E chi non  
 iscorge ora la Divina Volontà nella voce della Cit-  
 tà nostra, che tutta intenta, e sollecita mostrasi,  
 ed in sue opere non sa soddisfarfi, in lodare, e cele-  
 brare il suo Grande, il suo Forte, il Giusto sua  
**GAETANO ARGENTO**; per cui nè alla Greca,  
 nè alla Romana Repubblica i migliori Sazj invidia-  
 va? Ma nel rimembrar quel nome immortale, io  
 veggio pietosi Accademici impallidirvi le gate, e ne-  
 gli occhi vostri te già fermate lacrime presso che ri-  
 tornare. Deste ormai gran tempo al pianto, ed al-  
 la rea dolorosa novella della Colui morte, correte  
 alla trista magione, che fu un tempo Oracolo del-  
 la Città; quindi accompagnate l'onorato Basto alla  
 famosa tomba, ed uscite per dolore da voi stessi, vi  
 dimenticaste, che in quell'infelice giorno qui ragunar  
 vi dovevate a nostri letterarj esercizi, onde fu quest'  
 Acca.

Accademia voza, ed io non vete incolpo, imperciocchè qual cosa scribò quel di l'ordin suo, quando alto disturbo, ed universale scompiglio, e duro pianto, e dolore occupò la Città tutta, e confuse? Allora si fu lecito il pianto; e pregiate furon le lagrime fin nella Virtù dell'ampilissimo Reggente Francesco Ventura, che nella morte del gran Zio più dal pubblico danno, che dal privato senti pungerfi amaramente il cuore. Ora poichè plebeo è quel dolore, che non sa se non disperate lacrime versare, che cadendo s'inveridiscono, nè punto giovano, all'inverna nostra dogliarivolti cerchiam gli argomenti migliori, e segni, che non si vosto dileguarsi, e vagar meno, e che a gloria del nostro Defunto, sfavillando, rispondano. Questo è quel ch'ormai il nostro pianto riprendendo, per mezzo della nostra gratitudine, da Noi ricerca il Magno Autor delle Virtudi, a cui comandamenti oltraggio faranno non onorando nella miglior forma, che da Noi si possa la memoria d'una sua sì rara Creatura, a nostro pro mandataci, la quale si bene venerar seppe, intendere, e spiegare le divine sante sue Leggi, o fian quelle che là nel Santo ~~Monte~~ fra'l terror delle nubi al Gran Profeta espresse, o quelle che dalla bocca dell'Incarnato Verbo per le dodici sonore Trombe ~~si suonar nel Mondo~~, o quelle che l'Universal Santa Chiesa nelle Sacre sue Ragunanze, e per lo eccelfo suo Capo prescripse. Quest'ufizio di più nobil dolore da Noi attende l'Augusto nostro Cesare, che così singolare ornamento del suo Imperio ha perduto, a cui la più sublime Giurisdizione, che dalla Sua Maestà deriva all'utile di questo fedele suo Regno benignamente ragguardando, conceder volla, nella cui guardia mise le

migliori sue Regali ragioni, in cui tutto si affida,  
 e dal cui consiglio sicuro guidavasi. Questo è quell'  
 ufizio, al quale con mesta voce l'afflitta Patria c'in-  
 vita, le cui pubbliche care alla di lui rara scien-  
 zia civile raccomandate, occuparon senza tregua,  
 o riposo la pregiata sua vita; quindi ella grata,  
 come convienfi, rendergli ora un maggior monumento  
 del suo dolore vorrebbe, ed in voi ancora ella spe-  
 ra. Questo stesso ufizio non senza immagine di dolce  
 autorità attende l'insigne Senato, di cui un sì chia-  
 ro, e vivo lume è formontato, e spento. Questo da  
 Noi braman le Scienze, alle quali con particolar  
 cura, e solenne moda intendiamo; quelle che nell'in-  
 terna loro armoniosa unione per lo primiero prin-  
 cipio dell'intelligenza erangli tutte presenti; quelle,  
 che perduto hanno il maggiore ornamento, che per  
 l'Europa avessero. Questo è finalmente quell'ufizio  
 che racconsolar puote l'Illustre addolorata Famiglia,  
 gli onorati Congiunti, e la scelta eletta schiera de' suoi  
 carissimi amici, intra quali colui, che qui felice  
 albergo ci concede, e di Noi cura prende, e ci rin-  
 franca, al cui animo afflitto da Noi, che tanto gli  
 dobbiamo, alcun ristoro assai è dovuto. Ecco dun-  
 que che nel mentre voi con alcun ~~apertuccio~~ di lau-  
 di a celebrar la memoria del nostro Eroè d'accinge-  
 te, dianzi ne' vostri cospetti l'aurate porte, ch' alla  
 maravigliosa di lui vita per diritta via conducono,  
 d'apro, e dissero; qui contemplerete quel sovrano  
 ingegno, facile, pronto, felice, ch' ogni difficil cosa  
 prestamente apprendeva, che'l vero dal falso, e'l giu-  
 sto, e l'onesto da' loro contrarj chiaramente scovren-  
 do distingueva. Contemplerete quella mirabile va-  
 sta memoria, ove nell'ordine, e luogo suo era sen-  
 za

*za confusione, disposta quanto per l'Ebreo, Greco, Latine, e Tofsche, e qualunque altre carte è scritto, che così le vecchie come le nuove, così le rare, come l'usate cose avea tutte pronte; contemplerete l'ardente di lui Cristiana Pietà, l'esquisita Fedeltà verso il Principe, l'amorevol Carità verso la Patria; contemplerete la costante sua Giustizia dalla ragionevole Equità temperata, la di lui sicura Fortezza, l'Innocenza, l'Onestà: ma che voi numerando con questa breve mia Introduzione, se a più robusta eloquenza tale narrazione è concessa? Or nella diligente, attenta, e dolorosa contemplazione di tanti pregi, e virtù traggavi seco l'esempio di Sirofane ricco uomo Egizio, il quale per la morte dell'unico suo figliuolo, oltre gli spazj del comune affanno sospinto, e d'improvvisa violenza d'amore insieme tratto, e di dolore, siccome del perduto caro pegno sempre vive, e presenti serbava le immagini, così con rozzo scalpello in mano, trassefi dianzi un pezzo di legno, e quivi per quello, e per gli seguenti giorni intagliando tanto si studiò, che a formar venne una bella immagine, che non poco rassembrava il figliuolo, onde dicono, che in prima inventate fossero le statue, che però segni di dolore altri le appella. O grande amore, o ~~fopraffina pietà~~, e degna, cui tutta la posterità ad imitare abbia presa nell'onorar la memoria de' Santi, e degli Eroi, che in tal guisa essendo pur troppo da Noi lontani, lusinghianci avergli come presenti. Così voi ancora nel contemplare, e rimembrar quegl'incliti pregi, che quantunque più maestrevole scalpello esprimere non potrebbe, co' vostri ingegni, che solamente far lo possono intagliando, ed al vivo esprimendo l'interna  
 e più*

e più vera immagine del nostro Eroe, quella che  
 dalle sue Virtudi vien composta, e formata scol-  
 pitegli con altera immagine, che a cangiar sem-  
 bianze; o trasformarsi soggetta non sia, di cui  
 quest' Accademia non men si vanta, che già di quel-  
 le de' più insigni Filosofi le antiche vantaronsi,  
 e quivi la nostra vita, e le azioni consigliando  
 impariamo a coraggiosi passi per questa  
 via correre, che già egli gloriosa-  
 mente segnò, e corse per ag-  
 giugnere l'erto e sovra-  
 no poggio della  
 Gloria.



ORA-

# ORAZIONE

D I

ALESSIO-NICCOLO ROSSI.



E le molte lagrime, chiarissimo Principe, gentili, ed onorati Accademici, i continovi singhiozzi, e'l trar sovente dall'angoscioso petto meste, e sospirevoli voci, tanta accoglieffon virtute, che alle perdite nostre, e alle nostre sciagure, quandoche sia, in parte alcuna, compenso metter potessono; seguitiam puré, io vi direi, il già cominciato pianto, nè rifiniam punto dal batter sospirando le palme, anzi le nostre comuni strida, vieppiù addoppiandosi, suonin sì alto, che fin'oltre alle Colonne, e alle più remote, e solinghe parti della Terra, in roco mormorio, dogliosamente rimbombino; poichè nella morte di GAETANO ARGENTO Duca e Presidente del Consiglio di S. Chiara, e della Regal Cancelleria amplissimo Reggente, ha perduto il Re il suo più sperato, e fidato Consigliere, la Patria il suo più amoro- vole, e possente difensore, e'l Reame, anzi l'Italia tutta il suo più chiaro ed inclito ornamento, per cui dalle più culte, ed illustri Nazioni di Europa eravam Noi con alta stima nominato, che con invidia

dia ragionevolmente riguardati. Ma che vale il piagnere; e che pro mai ci reca, pieni di amaritudine, il sospirar cotanto? Forse in cotal guisa il trarrem Noi fuor del sepolcro, e sforzeremo il suo spirito già beato, e felice, in Dio a rivestir novellamente la già dimessa e guasta sua spoglia? O forse obblierem di leggieri, quanto in ogni tempo fruttifera stata fosse la sua vita a Noi, la cui presta, ed improvvisa mancanza è pur' oggi la cagion trista del nostro dolore? Ah che a tanto giugner non puote il piagner nostro, e salvochè a maggiormente contristar Noi medesimi, e ad ingombrar di più grave intollerabil soma nostra ragione, per ogn'altro argomento vano del tutto, ed infruttuoso riesce. Tralasciam Noi adunque i vani lamenti, e fugli occhi a mezzo il corso l'inutil pianto arrestiamo, e tutti col pensiero al pubblico bene intesi alcun più atto ed acconcio modo a rinvenir faccianci da poter dare al grave acerbo danno, che nella Colui morte alla Patria nostra specialmente piovruto è in seno, per quanto a Noi, che fiam di lei membra pure, e parte, caler ne debbe, un qualche subito, e convenevol riparo. Ma non siete voi, che per usar da parte vostra agli altri suoi meriti grato, e gentil riconoscimento, fra le sublimi opere de' vostri colti ingegni, con cui al suo chiaro eccelsso Nome eterno, ed immortal monumento erger tentate, il non lieve, anzi gravissimo incarico a me imposto avete di ridire alla vostra orrevol presenza in questo dì le sue laudi, e di far conti, e magnificare i sommi pregi del valor suo? Or se nel mentre che oscuro fabbro a chiara, e nobil'opera eletto, le virtù sue, e le sue egregie azioni a parte a parte io vi dipingo, e manifesto, voi ad imitar quelle col



col più focoso ardente disio gli animi vostri disponete, ed apparecchiate; ecco già che all'onta, che ci ha morte recato, coll'averci spento il bel vivo lume della sua vita, vantaggiosamente a provvedere, e a riparar vegnamo. Imperciocchè in cotal guisa sorgendo, e pululando ne' vostri pronti, e gentili spiriti, come da fecondi semi, quelle virtù medesime, che in Lui maravigliosamente fiorirono, vedrem peravventura più valentuomini fra poco su levarsi dal vostro novero la viva immagin sua a rappresentare, ed a farci apertamente conoscere non esser Lui morto, e trapassato, ma in esso voi vivere, e spirar come prima, e come prima al public' uopo esser desto, e vegghiare. Ed ecco fra le molte, e varie idee, che per Lui degnamente effiggiarvi mi si paran davanti, quella eleggendo, che ad accorre la quantità presso che infinita de' begli atti suoi più propria, e dicevol mi sembra, contentatevi, che il già defunto **GAETANO ARGENTO**, qual perfetto Savio, e verace Filosofo, in tutto il corso del viver suo, per quanto dalle mie deboli forze concesso mi sia, io vi ritragga, e rappresenti. Egli, che vero eternal bene in grembo a Dio gioiosamente fruisce, e mortal vano pregio abborre, e schifa, non può non gradir quest'ufficio, che, piucchè la sua gloria, il pro ~~comune~~ riguarda. Voi, che qui gentilmente ad ascoltarci intendete, non potrete questa qualunque siesi opera a sì degno, e nobil fine indiritta non commendare.

Quantunque altro non esser l'ufficio del Filosofo Solone avvisato si fosse, che molte, e varie cose di tempo in tempo apparare; ed Ippia estimado avesse a colui appartenere soltanto aver delle arti tutte, e specialmente di quelle, che più che altre ad uom

B

gen-

gentil si convengono, perizia, e conoscimento; Socrate (1) nondimeno de' più savj, e rinomati filosofanti padre, e maestro, nelle scuole di Dionigi contra le colorò opinioni egregiamente disputando, non potersi Filosofo, o Sapiente a buona equità appellar colui a provar si fece, e a dimostrare, il quale a tutte le suddette cose le virtù morali, e civili, per ben regger se medesimo, e le famigliari, e le pubbliche bisogne dirittamente governare, aggiunte insieme, ed accoppiate non avesse. Ed in verità se a qualunque uomo, e cittadino, che sia, per quelle idee, che natura nel suo animo infuse, non solo al ben di se medesimo, e di sua privata famiglia, ma a' vantaggi eziandio della compagnevol vita, virtuosamente adoperando, riguardar s'appartiene; al Filosofo, o Savio è ciò massimamente richiesto, il quale col mezzo delle scienze, e delle più nobili arti, le medesime idee più vivaci, e brillanti in sua mente serbando, può assai più agevolmente a que' naturali doveri venir compiendo, e soddisfare. Quegli adunque perfetto Savio, e verace Filosofo appellare, e reputar si debbe, il quale al saper di molte, e varie cose, per ben regger la sua vita, e le domestiche faccende, e lo stato della Repubblica quando che sia discretamente amministrare, ed ordinare, la Pietà, la Bradenza, la Giustizia, ed ogn'altra virtù nel suo petto di dottrina ricolmo strettamente congiunge. E tal per appunto fu l'incomparabil'uomo GAETANO ARGENTO, il quale o alla sua gioventudine, o alla sua età virile, o alla vecchiezza sua pognamamente, ebbe sempremai que' chiari eletti pre-

---

(1) Plat. de Philosoph.

pregi nella sua grand'Anima indivisibilmente congiun-  
 ti. E comchè un sì stretto, e fedele aggiugnimento  
 di leggier non sofferisca, che di quelli scerveramen-  
 te si faccia parola; acciocchè nondimeno con più di-  
 stinto, ed intendevol'ordine per Noi si proceda, del-  
 la sua scienza in prima, e del sentier, ch'Egli tenne  
 a far di questa nella sua mente ricco tesoro, sia ben  
 che a ragionar ci facciamo. Non vi ha uomo nel  
 Mondo, che fin dal suo crescer primo o dagli atti,  
 o dalla favella una certa inclinazione, o abitudine  
 che sia, a quel mestiere esercitare, o a compier quel-  
 l'ufficio non dimostri, ed appalesi, al quale dalla di-  
 vina Provvidenza eterna, che al bene universal dell'  
 umana Repubblica vegghia, ed intende, vien pri-  
 mamente sortito. Ecco adunque GAETANO AR-  
 GENTO, che da Dio a dover'esser chiara lampa-  
 na di sapienza eletto era, e destinato, fin dalla sua  
 fanciullezza, tale e tanta inclinazion dimostrò verso  
 il favere, che chiunque alle sue ancor tenere azioni  
 alquanto ponea di cura: Questi, dicea, se cruda in-  
 vidiosa morte in sul suo più bel fiorire di terra nol  
 tolga, sia colui, che coll'opere, e col consiglio luce  
 arrecherà, e splendore alla futura etade. Ed in fat-  
 ti, laddove in quella tenera stagione sogliono i fan-  
 ciulli, ignari della preziosità di quel tempo, che lo-  
 gorano, e perdono, in giuochi, fole, e trastulli pren-  
 der diletto, e sollazzarsi, Egli solo a' saggi altrui, ed  
 accorti ragionari pon mente, ed a simiglianza del  
 giovinetto Catone (1.) non mai d'alcuna cosa si ap-  
 paga, se di sua ragione insiem non addimanda,  
 e ne vien compiutamente soddisfatto. E ben per

B 2

Lui,

---

(1) Murac. in: Vit. Caton. Utic.

Lui, ch'essendo furto da chiara, ed agiata famiglia, potè una sì bella, e scintillante indole, senza indugio, o impedimento alcuno, adempiuta essere, e seguitata. Il perchè ad un saggio maestro E' fu dato in guardia, acciocchè umane lettere imprendere avesse potuto: ne' quali studj dopo alcuni anni accorto essendosi il suo maggior fratello, che'l giovinetto di una profondità d'ingegno maravigliosa, e di una felicità di memoria stupenda dotato era, e fornito, avvisò bene, perchè a guisa di pianticella in parte miglior traslata potuto avesse più tostamente robusto albero, e carico di dolci, e soavi frutta di sapienza divenire, di seco recarselo in Napoli, dove nuova surgeagli vaghezza di ritornate. Non può immaginarsi, non che ridirsi, da quanto diletto, e piacere fosse il suo giovanil' animo per una tale dilibrazione soprappreso. L'avreste veduto, laddove altri dall'uscir fuori delle patrie mura, e dal lasciar gli agi della magion paterna, e le carezze della madre, e gli amori delle forelle prende noja, e s'attrista, tutto pien di letizia, e giulivo affrettar di continuo il già conceputo viaggio. Io già 'l veggio in barca, e più che dal vento, scorgo le vele dall'aura del suo disio gonfiarsi. Ecco andiamo a Napoli, diceagli intanto l'addottrinato fratello, Città fin da' tempi di Vergilio di studj fiorentissima, ove i più letterati uomini della prisca Roma non solo pel piacevol'ozio, ma per imprendere greche lettere soventemente recavansi. Ella siccome è ora d'un'ampio, ricco, e possente Reame Donna e Reina; così intero ancor serba il pregio antico di esser madre, e nutrice de' più dotti, e scienziati uomini, che si vivan nel Mondo. Or se tu col favore alla Patria tua, al tuo lignaggio,

e a

e a te medesimo eterna fama, ed onor sommo arrecar vuoi; non può, che in sì famosa, ed illustre Terra, un tal desiderio più agevolmente riuscirti. Egli è pur giunto in Città sì gentile, e, quel che debbe altrui esser di non lieve maraviglia cagione, nulla calendogli del bel sito, degli ameni colli, de' superbi palagi, degli adorni Templi, e delle ricchezze, e degli ori, di cui tutta questa doviziosamente rifugge, un cheto, e solingo abituro senza punto andare intorno vagando ad albergar si porta; dove pervenuto appena con somma istanzia il suo fratello prega, e scongiura, che nella conoscenza, ed amista de' più saggi, e preclari uomini voglia subitamente introdurlo. Eran dopo l'aspra crudel rovina, che la barbarica ignoranza del secol trascorso alla letteratura tutta recato avea, le scienze, e le arti nella vigoria de' migliori passati tempi nuovamente risurte; e mercè l'opera di più eletti, e valorosi Spiriti, quali si furon Giannalfonso Borrelli, Tommaso Cornelio, Carlo Buragna, Francesco d'Andrea, Lionardo di Capua, ed altri simiglievoli uomini, l'Eloquenza, la Poesia, la Filosofia, e la Ragion Civile de' loro più ricchi, veraci, ed antichi ornamenti di bel nuovo fregiate, ed abbellite vedeansi. In tanta luce, e chiarezza, come in terso e lucido specchio il novello studente veggendo, che per correr senza intoppo, e per aggiugner prestamente al più alto giogo della sapienza, mestier gli facea di segnar quel calle medesimo, che coloro felicemente già segnato aveano; e scorrendo, che da' linguaggi greco, e latino dovea prender le mosse, senza badare a que' primi suoi studj nella Patria incominciati, e peravventura forniti, il pensier novellamente rivolse a quelli ne' suoi  
più

più intimi, e riposti, fondi apparare. E tal fu l'ope-  
 ra sua, in sì nobili, e leggiadri idiomi, che non sol-  
 tra breve tempo vennegli fatto d'intender tutte le  
 lor più pellegrine bellezze, e grazie particolari; ma  
 di scrivere eziandio sì propriamente, e puramente  
 in essi, che di leggieri uom fatto l'avreste di que-  
 felici avventurosi tempi, in cui si fatte lingue più  
 che mai, gentilmente fiorirono. E perchè imputato  
 non gli venisse di esser nella sua Patria forestiere,  
 ed i be' pregi della sempre leggiadra Italica favella,  
 senz'alcuna scusa recarne, ignorare, laddove nelle stran-  
 niere lingue si elegantemente dettava; ad apprendere  
 quella da più solemni scrittori si fece: nella continua-  
 zion de' quali tanto passò oltre, e profitto, che il  
 suo favellare, o scrivere, qualora la bisogna richie-  
 se l'avesse, neppiu' puro, neppiu' culto, neppiu' ador-  
 no desiderar potuto si avrebbe. Or siccome il noc-  
 chiero, posciachè di remi, ancora, e sarte, e d'ogn'  
 altro argomento al suo navigar necessario ha il suo  
 legno debitamente fornito, all' spirar di soave,  
 e prospero venticello scioglie, ed apre le vele, e dà  
 al suo viaggio liatamente principio; così dopo avere  
 il nostro ARGENTO colla cognizion di quelle lin-  
 gue la sua mente a più alti studj apparecchiata, e con-  
 dizionata, aprì tosto l'ampio, e spazioso del suo felice in-  
 tendimento i profondi, e spaziosi mari delle arti più  
 belle, e delle più nobili scienze a valicare. Tra le fa-  
 cultà, che in varie guise al vero intendono, tre sono  
 quelle, che han più uso, e pratica nella Repubblica,  
 e nell'adoperamento delle divine, ed umane cose, la  
 Dialectica, la Rettorica, e la Poetica. E la prima arte  
 di trovar quello, e di dividerlo, e scaverarlo, e di  
 comporlo, ed ordinarlo: la quale colla Metafisica da  
 Pla-

Platone (1) mettendosi, dono di Dio appellata ne viene; conciosiacosachè a Dio il dividere, il comporre, e l'ordinar le cose primamente appartenga. È la seconda arte di quello manifestare, e colla forza delle ragioni, e del parlare adorno efficacemente altrui persuaderlo: onde saggiamente da Platone (2), e da Socrate (3) arte di ver dire quella si chiama. È la terza alla perfine un'arte, che sotto il velo delle favole, e delle allegorie, e co' più gentili, e pellegrini adornamenti gli animi troppo infermi, e schisi alla cognizione, ed amor di quello lusinghevolemente alletta, ed invita. Queste tre facultà, come proprie del Filosofo, o al suo fine massimamente dicevoli il nostro ARGENTO primamente ad apparar si mise. Si se dunque a studiar Logica, e Metafisica, e da' men contenziosi Filosofanti il più chiaro, e distinto modo non già di tenzonare, o di sofisticamente disputare apprese, ma di pensar drittamente, di separare il ver dalle fole, e di rinvenir gli argomenti di chechessia. Conobbe, ed apprese quali si fossero i sommi principj, e le ragioni eterne di tutte le cose, e come l'esistenza di Dio, e come l'immortalità del nostro spirito dimostrar si potessero: e tutto inteso alle platoniche dottrine, ed a' volumi di que' felici italiani ~~Ingegneri~~ ~~che nel~~ aureo secolo del mille, e cinquecento gloriosamente vi adoperaron sopra, delle verità più spirituali, e metafisiche dagli altri Filosofi o trasandare, o ignorate chiarissima acquisto conoscenza. Passò poi agli studi dell'

(1.) In Phaed. & in Phileb.

(2.) Plat. in Phaedr.

(3.) Idem in Apol.

dell' Eloquenza ; e dopo aver dato alquanto di tempo in avvisar gli ammaestramenti di Demetrio , Ermogene , Cicerone , e Quintiliano , su per gli ameni , e dilettoni campi degli esempj de' più celebri autori così greci , come latini , e toscani a spaziar si fece . Vide Egli in tal punto quanto vana , e ridevol si fosse l' arte di Lisia (1) , e di Gorgia , e di Palamede Eleate , che ad un giuoco di parole , ed al poter chechessa persuadere tutta l' eloquenza riduceano . Scorse pure le follie , e le scipitezze de' più recenti , ed a Noi vicini oratori , i quali de' naturali , e schietti , e perciò più belli , e leggiadri ornamenti non paghi , vestivan le lor dicerie con turgidi , affettati , e non intesi parlari ; e questi con non mai interrotte figure , e barbariche voci stoltamente confondeano . Ed in ciò uno stil piano , semplice , e tutto di natural gentilezza adorno a farsi intese , che avesse anzi accompagnati , che posti a fondo , e ricoverti g' interni occulti concetti , che a manifestare si aveano . Alla Poetica finalmente pervenne , e questa pareva , che fosse quella facultà più propria del suo divino , ed incomparabile ingegno . E quì senz'alcun particolare ammaestramento , o regola ; ma con quella luce , che Iddio nella sua mente abbondevolmente infusa avea , e colla lezion presso che infinita di tutt' i greci , latini , ed italiani Poeti , un' ottimo discernitor di Poeti , ed un' eccellente Poeta ad un tratto divenne . Io vorrei potervi quì rapportare alcuna delle sue elegie , che lo stil quasi di Tibullo adeguano ; ed alcun de' suoi sonetti con esquisite , e maraviglios' arte condotto ; ma troppo il

(1) Plat. in Phædr.



ciò fare mi torrebbe di tempo per le innumerabili cose, che lo pur debbo di Lui nel processo di questo ragionamento a voi ridire. Sol non estimo in su tale argomento poter tralasciare, ch' Egli fu cotanto preso d' amore inverso di Omero, che recitavane spesso fiato, ed in età ancor più ferma, ed in dignità costituito, secondo l'opportunità i versi. E nello studio di questo gran pittor delle memorie antiche E' si fe adentro non tanto per avvisarvi la bellezza della favella, e' l' maestrevole artificio della poesia, quanto per discernervi il giusto, e l'ingiusto, intorno alla cui differenza, all'avviso di Socrate (1) son l'Iliade, e l'Odissea dettate; per conoscervi la civile, e militar Prudenza, e per ispiarvi i fonti dell' Equità, e del Diritto. Ed in ciò conobbe esser vero quel che dicea Eraclide Pontico, che ne' colui versi i semi delle più riposte scienze, e delle più celebrate opinioni conteneansi; e ciò che Orazio (2) affermava, che meglio, e più pienamente, che da Crisippo, e da Crantore, che sia il bello, che sia l'utile, che sia l'onesto dalle colui poesie traeasi. Quindi non era tempo, in cui non sel recasse alle mani; non ne commendasse il pregio; che altrui a studiarlo non infiammasse; e che insieme non biasimasse il folle ardimento di alcuni franceschi uomini, che tratti da boria di parer più che savj, volean togli quel principato, che' letterati di tutte le Nazioni, per lo spazio di più secoli concordemente largito gli avevano. Nè qui si ristette il giovane valoroso, che anzi per si fatti studj vieppiù cupido, e desideroso di sa-

(1) Plat. in Alcibiad. a.

(2) Epist. lib. 1.

per divenuto, per trarne la scienza delle naturali cose, a volger le carte nommen degli antichi, che de' moderni filosofanti si diede; e presso a costoro per gli amplii reami della natura velocemente discorrendo, senza però in quelle inestricabili quistioni imbrigliarsi, di cui tutto di s'odon rimbombare con tanto di fragore le scuole, spio' quanto v' ha di più ascoso in quelli, e d'intracciato. Io so, che alcuni filosofi, e fra essi Platone (1) sien di parere, comechè altri pur vi sien nell'opposita parte, che innanzi, che taluno alle speculazioni delle cose si volga, alla purgatione de' costumi, coll'apprendimento della moral Filosofia si faccia; acciocchè coll'animo da' vizj compreso, e conturbato, dell'acume non usi per difendere, ed avvalorar l'ingiustizia. Nulla però di manco, perocchè il nostro ARGENTO, fin dalla sua più tenera fanciullezza, di candida, e pura innocenzia adorno, schifato sempre avea di viziar la sua mente, e la sua coscienza in menoma parte maculare, non ebbe di quella purgatione così, come altri, pressamente bisogno. Venne tuttavolta il tempo di apprendere quella scienza, o facultà, la quale nel discorrimento degli anni, anzichè purgamento, esser dovea della sua vita condottiera, e maestra. Ma ~~bene~~ Egli per avventura una sì bella, e ~~sentenza~~ scienza apparò, ed ~~attinse~~ ~~Forse dalle paludose, e torbide acque della~~ ~~gigantica Filosofia?~~ Dagli Stoici forse, dagli Accademici, o da' Peripatetici Maestri? Ah che non potè da sì fatte, avvegnachè rinomate scuole, le cui dottrine, e sentenze volle pur Egli pressamente aver conte, qual si fosse il vero bene, il vero onesto, il vero utile,

---

(1) In Phedon.

le, è la virtù vera apparare. E' si pose, dietro la guida degli antichi Cristiani, e Santi Padri della Chiesa, da' purissimi, e limpidissimi fonti del Salvatore, dall'Evangelica altissima dottrina di GESU CRISTO, a tante cose imprendere: ed in fatti così facendo, di quella valentissimo, ed accortissimo maestro in breve tempo divenne. Con sì bel corredo, e con tante scienze, ed arti la sua mente adorna, e guernita, pensate or voi, che sie pur? Egli colà giunto, ove col suo magnanimo eccelso pensiero di pervenir tostamente agogna, ed intende? E pur passa innanzi, e di quelle, come di tante scale usando, con lena affannata di potere aggiugner certa, e protercia e più chiara, a più nobile, e a più fruttuosa dottrina. Io già 'l veggio, Accademici, presso ad un'aspro, e straripevol monte, di rotti sassi, e folte spine d'ognintorvo cinto, ed ingambero, a spiar digiò il diritto angusto calle, che a su la bella, e dilettofa sua cima il conduca, per ivi da pura, e limpida vena attinger quell'acqua, di cui, se non se in palustre, e limosa valle, ove dopo il lungo, e tortuoso scender suo, torbidamente mette, e deriva, la più parte non bee, e crascanna. Egli già 'l truova: ecco, che incomincia con piè franco velocemente a segnarlo: il vedrem fra poco giunto a spegner ~~pure~~ a be' lucidi, e cristallini suoi rivi la nobil sua sete. E' penso allo studio della civil Ragione finalmente rivolgerli, che vera Filosofia, e civil Sapienza, e centro delle dottrine tutte, e mescolanza di tutte le scienze venne sempremai da tutt' i savj e reputata, ed appellata. Questa volle come corona de' suoi studj, e come facultà, in cui tutte le altre in alcuna guisa comprendeanfi, alla perfine apparare. E quantunque scor-

to avesse molti traviar dal verace cammino, ed akri farfi a trar, quella da torbidi fossati de' più barbari interpretatori; con quella luce nonpertanto, che mercè le arti più gentili, e le più sublimi scienze gli sfolgorava nel petto, procurò Egli di trovare il diritto, ma da pochi calcato sentiero; ed in fatti dopo alquanto di cura, di rinvenirlo avventurosamente riuscigli. E' si pose (chi'l crederia?) nel suo proprio fonte a studiare il Diritto, e coll'ajuto della greca, e latina lingua chiaramente n'intese le parole; e coll'ajuto della moral Filosofia, e di ciò che i filosofi particolarmente stoici detto aveano, e colla face in mano della storia legale, e della dottrina de' tempi ne comprese i più riposti, ed intimi sensi. E di tali argomenti poi in processo di tempo, come di tanti avrei ami, a simiglianza di Giacompo Cujaccio (1), che così chiamar gli solea, per pescare le più oscure, e nascoste verità di quello, in ognora fervissi. In cotal guisa le romane Leggi apprendendo, se intere anche nelle parole non le si recò tutte a mente, come di Ugon Donello (2) si afferma: di tutt'i sentimenti, e di tutte le disposizioni di quelle, procurò di farne, come in effetti fece, nella sua ampia memoria un' abbondevol tesoro. Non lasciò in tal sua opera di scorrer su ancora pel Diritto orientale, e di vedere, come il Diritto romano in quelle contrade grecamente risuonasse, e come prendesse dalle greche parafrasi, e dalle più recenti Costituzione, spiegazione, e splendore. Con pari divisamento mise poi il piè adentro nel vario confuso, e pres-

---

(1) Vid. Papir. Masson. in ejus Vita.  
 (2) Teiffier. in Elog.

so, che interminabil pelago degli Statuti, e delle Leggi  
 municipali del Reame, e delle cittadinesche Consuetu-  
 dini; e tenendo dietro al fanal della storia de' Gotti,  
 Vandali, Longobardi, e d'altri popoli di si fatta genia,  
 che queste belle contrade di tempo in tempo, a guisa di  
 corrente, che alta vena preme, fortunatamente non  
 darono; con somma, e particolar ventura fatto gli  
 venne di prestamente correrlo tutto, e di securamen-  
 te valicarlo. Con tanta cognizione schietta, e sincera  
 a veder poi discese ciò che sul civil Diritto tanto i più  
 culti giuristi, quanto que' del Foro pensato, e scrit-  
 to aveano: e siccome tutti lodò i primi; così per  
 l'uso di quello alcuni de' secondi commendando, non  
 poté del resto di essi con alcuna laude giammai fa-  
 vellare. Avvisò il dotto Uomo, che la più parte  
 de' medesimi non avendo di Paolo, Papiniano, e di  
 altrettali contezza veruna, si fanno le più ardue  
 controversie, con sofistiche, ed apparenti ragioni a de-  
 cidere, e determinare: o se pur l'hanno in par-  
 te, voglion le particolari disposizioni ad ogni piato,  
 e quistion trarre, come con ispezialtà delle regole,  
 che chiaman del Diritto tuttodi follemente far ve-  
 dea. Per sì fatto studio non trasandò Egli la Ra-  
 gion naturale, e delle genti; per lo cui apprendi-  
 mento, oltre all'avvisar di parte ~~in parte~~, cioèchè  
 notato, avvegnachè scarsamente, ne' libri di nostra  
 civil Ragione si truova, si fe a considerare tutto ciò,  
 che da' filosofi era stato detto, e che nelle greche,  
 e romane storie scritto trovavasi, e gli ordinamenti,  
 e le leggi di tutte le Repubbliche, e spezialmente  
 dell'Ebra, per cui tutto il vecchio, e novel Testa-  
 mento della Scrittura Santa rivolse. Ma pur conob-  
 be, che della Ragion pubblica il più malagevole, ed

ar:

arduo a saper gli restava, cioè del Diritto del Sacerdozio, e dell' Imperio. Sono il Sacerdozio, e l' Imperio secondo l'avviso d' un santo, e scienziato Pontefice (1), a due occhi veggenti somigliavoli. Or siccome il corpo umano dal temporal lume, che da questi sfavilla, scorto viene, e guidato; così il corpo della Chiesa, e del Cristianesimo dallo splendor di quelle due eccelse dignità in una religione conformi si mantiene, e governa. Acciocchè nondimeno queste concordevolmente, ed in riposata pace si reggano; uopo è, che l'una, e l'altra ne' suoi giusti confini, e nella sua ragion propria da Dio, e dalle leggi, a ciascuna determinati stabilmente si ritenga, e dimori. In sì fatta maniera il vigor della Chiesa a vieppiù rafforzarsi, e dell' Imperio lo stato più gloriosamente a reggersi viene. Ma non vi ha malagevolezza maggiore, che in conoscer questi termini, e scorgere queste mete, e dell'una, e dell'altro distatamente dividere il Diritto. So bene, che di simigliante argomento volumi di gran nome ed in Italia, ed oltr' a Monti usciti sieno alla pubblica luce; ma la parzialità degli scrittori, e le occasioni, per cui tali libri compilati si sono, dan bene a divedere, che non si può da essi la schietta, e pura verità trarre, e sapere. Chi l'un diritto trae su, e l'altro abbassa; e chi in far tutto l'opposito studia, e s'adopra; e sotto il velo di difender la giustizia, e la ragione, il più delle fiato la cupidigia, e l'ambizion propria si cela, ed asconde. Considero bene, ed attentamente tutto ciò il dottissimo Uomo, e senza, che dall'autorità di que' libri abbaccinar si facesse, voll' Egli medesimo, le

(1) S. Greg. VII. Lib. 2. Epist. 19.

le origini, e gli avanzamenti, e le giuste mete di que' Diritti osservare. Vide perciò: (ma che vide dich'io, e che mai grandi cose rammento?) Vide sì da capo a fondo quanti v'ha Santi Padri, Canonici, Concilj, Decretali, e quanti mai fioriron' autori di Ecclesiastica Storia; fra' quali, siccome ebbe in sommo pregio il Cardinal Baronio; così delle cose in costui lette, ne serbò mai sempre intèra, minuta, e particolar la ricordanza. Si fe poi a rivolgerè le Constituzioni, e gli Editti, le Novelle, e le Prammatiche de' Principi, gli Usi, e le Costumanze de' Popoli, e le storie così delle Città, come de' Reami, e delle Provincie: ed in tal guisa, senza ch'altro gliene rimanesse a sapere, perfettamente apparò quella scienza, che nel valicar degli anni cotanta fama partori al suo nome. Ma egli è pure il tempo venuto di uscir fuori del vostro cheto, e solitario albergo, savissimo Filosofo, e che la luce del saper vostro alla Città, al Reame, all'Italia omai conta sua, e palese. Assai fin qui le notti intere vegghiano, e facendo ad ogni qualunque stesi come che onesto piacere disidero, siete stato all'apparare, e al meditare inteso. Vegga pure in Voi, che siete in età già matura, il popol tutto, quale in se accolga nome d'invidica sapienza. ricolmo. Ecco gli Egli entrò al Foro; ed in così fare altro in suo pensier non rivolge, che di apprender la pratica delle Curie, e de' Magistrati, per la cui ignoranza al testimoniar di Placone (1) furon gli antichi Filosofi somnamente biasimati, e derisi. Ma tutt'altro gliene avviene di quel che seco stesso pensato Egli avea. Apprese E

(1) In Theoret.

pure, ed immantinente la pratica del Foro; ma usando, ed adoperando con altrui, scopri nell'istesso tempo quell' inestimabil tesoro, che ascondea nel seno. Tutti qual nuova insolita luce pieni di alto stupore a mirare il cominciarono. Ecco l'uom di tutt' i secoli altri dicea: ed altri, ecco il cittadin d'ogni patria: ed affermava pur' altri: ecco è sorto il favio in ogni scienza, ed arte. I filosofi ammiravano in Lui la profondità del sapere: gli oratori la proprietà, e la facondia del parlare: i giuristi l'ampiezza della sua memoria. Non vi avea cosa, in cui dottamente favellar non s'udisse; non quistione, che chiaramente da' suoi principj non solvesse, e diciferaffe; non controversia, in cui improvvisamente una infinita quantità di scrittori, e di questi i proprj luoghi, ed alcune volte fin le proprie parole non rapportasse. Ecco già si vede la sua casa come l'oracol della Città da' primi Signori, e Baroni del Reame frequentarsi. Chi le sue scritte, e le sue allegagioni per difesa di suo diritto richiede: chi i consigli, o gli arbitri suoi per l'inviamiento, o concordia de' piati addimanda; e chi 'l prega, che per lui, ed a suo pro appo i Magistrati aringhi, e favelli. Sol che 'l suo sapere a favor loro si adoperti, speran senz'altro di conseguir la vittoria. Ah se fosse stato a Noi dal Ciel largito di udir presenti i suoi ragionari in aringa; avrem veduta l'eloquenza del Foro per Lui all'antico splendore restituita. L'avremo ed avvampare, e tonare alle fiate veduto; e più che mel dolcemente altre volte spiegare de' litiganti il diritto. Grazie però al Cielo sien date, che le sue scritte nel corso della sua celebre avvocheria dettate ancor leggiamo; perciocchè da quelle con che robu-

stezza,



stezza, e con che ordine si debba in somiglianti im-  
 prese procedere, bassevolmente apparar possiamo. Ma  
 siccome il Sole per gli lucidi fereni dell'aria co' rag-  
 gi suoi discorrendo, non men le vicine, che le rimo-  
 te parti illustra, e rischiara; così la fama della sua  
 sapienza surta già, e cresciuta in Napoli, s' avvanza  
 per le contrade d'Italia, le rigide Alpi trapassa, ed  
 oltr' a' Monti scorrendo, all' augusta Reggia del Roma-  
 no Imperadore finalmente perviene. L' accoglie cor-  
 tesemente il chiaro Principe; ed al di lei verace ri-  
 dire, con quell'invitta, ed intera giustizia, con cui  
 i malvagi, e scellerati dannà, e castiga, e valorosi,  
 e dotti uomini premia, e guiderdona, di più chia-  
 re onorate toghe i Colui degnissimi omeri veste, ed  
 adorna. Il crea innanzi Consigliere di S. Chiara: in-  
 di a poco il fa Reggente nel suo maggior Magistrato  
 di Napoli, e' l' gravissimo incarico gl' impone di Giu-  
 dice delegato di sua Real Giurisdizione: il promuove  
 finalmente, e l' elegge a Presidente del suo Sacro  
 Consiglio in questo Regno; carica, che nè più orre-  
 vole, nè più grave, nè che meglio la maestà, e la  
 somma podestà del Principe stesso rappresenti, si  
 può giammai in tutta l' ampia sua Monarchia ri-  
 trovare. Or voi già credete, Accademici, ch' Egli  
 affiso in tanta gloria, ed al colmo ~~degli~~ onori,  
 e delle grandezze pervenuto, per rilevare, e con-  
 fortare alquanto le pressò, che perdute forze del  
 corpo suo, cerchi alla perfine un qualche riposo;  
 e dia, qual viandante, che dopo lungo, e fatiche-  
 vol cammino a bella, e dilettevol spiaggia perven-  
 ga, all' onesto piacere alcun luogo. Di qui perav-  
 ventura incomincian novellamente, e con più ardo-  
 re i suoi studj. E' par che colle parole del mag-  
 D gior

gior Savio (1) così della sapienza favelli: Io ho amata colei più che la mia salute, e mi son proposto di aver quella per luce; perciocchè inestinguibile è il suo fulgore: io l'ho fin dalla mia giovinezza cercata, e sono andato attorno disioso per recarmela in isposa; poichè di sua bellezza amadore divenuto io mi sono. Or dunque come mai appagar potrassi amador sì gentile, se di lei in ognora i suoi vaghi, ed amorosi pensieri non pasce? Com' E' si terrà appien contento, e giulivo, se tutta intera non l' ha in sua forza, e 'n sua balia non la scorge? Egli si reca in ogni libro, e volume a cercarla; e può senza menzogna alcuna affermarci, che non v' ha libro sì raro, e sconosciuto, che da Lui letto, e squadernato non sia. La cerca pure in ogni tempo, in ogni luogo, ed in ogni occasione, che se gli porga. Entriam di grazia, se vi piace, in sua magione, e dove altri per l'avanzata notte, e per le scorse fatiche del giorno chetamente dorme, e riposa, vedrem Lui, o sia nella più calda state, o nel più gelido inverno, con un lumicin davanti, tutto solo volgere, e rivolger carte, ed a pro del suo Re, e della Patria sua, o per avvalorar le sue profonde, e sempre giuste decisioni, vergar nuovi fogli, e nuove scritte disporre, ed ordinare; e da sì fatti lavori non levarsi talvolta, se prima la surgente aurora nol renda accorto, che già gli sia presso il nuovo giorno. Egli spazia pure alcune fiata per le più amene, e dilette contrade di Napoli, io nol contendo; ma sì estatico, e meditante si fa altrui vedere, che anzi che prenda alcun diporto, affermar dovreste, che colla mente

---

(1) Sapienza Cap. 7. & 8.

te a' consueti studj travagli . Intende Egli ancora alcune volte al piacere, io il vi concedo : ma qual fu mai peravventura il piacer suo ? Avea Egli a somiglianza di Giovan Pontano nella sua casa i più savj, e letterati uomini di questa Città, in dotta, e gentil brigata introdotti, e ragunati: or quest'era il suo diletto, e'l piacer suo, tener con essi ragionamento; e dar loro, e ricever da' medesimi a vicenda chiaro lume di riposta sapienza; e così di tempo in tempo vieppiù saggio, ed ammaestrato divenire; giacchè secondo l'oracol di Dio (1): Il savio, che avrà gli orecchi ad udire intenti, diverrà piucchè savio. Che maraviglia adunque or fia se gli scienziati tutti col nome di Maestro il chiamino? Che tutt' in ischiera nelle sue sponsalizie con dotti versi, e studiate prose alle sue laudi festevolmente intendano? Che tanti libri sieno a Lui intitolati? ed in tanti altri laudato, e nominato Egli vegna? Che fin di Francia, e di Lamagna letterata gente si parta per Lui solo quì vedere, ed in Lui solo i Cujacci, i Donelli, gli Ottomani, i Grozj, e' Salmasj unitamente ammirare? Ma chi può mai del saper suo adeguatamente a voi ridire i pregi? Chi può la gloria, e'l vanto, che da' suoi profondi studj E' raccolse, a voi minutamente narrare? Narri sì fatte cose ~~quest' affitta~~ Patria mia, che della sua presenza, e del suo consiglio non guari andava sì lieta; ed or di Lui fatta priva, sparge quasi d' amare lagrime fiumi. Narri ciò quell' eccelsò Senato, che tanto innanzi di vederlo suo Capo e Duce godea; ed or Lui già trapassato, di sua mancanza non dolersi, e lamentarsi non puote. Narrin

D 2

ciò

---

(1) Eccles. Cap. 1.

ciò que' suoi libri, che in sue mani in prima vegnendo, pareva, che 'n certo modo si ricreassero, e confortassero; ed ora squallidi, e mesti par che rifiutin, che altri loro pur tocchi. Narri ciò finalmente quella stessa lucerna, de' suoi studj, e delle sue vegghie fidata compagna, che già presso a Lui con piena, e splendida vampa pareva, che brillasse; ed ora essendo Lui morto spenta in tutto, e senza pregio è rimasta; che io per fornir tale impresa secca la vena del mio povero ingegno, e scarso il valor di mia debil facondia scorgendo; su tale argomento di più favellare tralascio; e mi fo brevemente a dimostrarvi, che se il dotto Uomo col vario, e molto sapere compie all' un degli ufficj del Filosofo, o Sapiente; colla morale, e civil virtù, che gentilmente accolse nel seno, compie all' altro.

Se è vera l'opinion di S. Basilio (1), e d'altri Padri (2), che' fiumi escan del mare; egli fa uopo, che l'onda marina per sotterranee interne cave da alcun gagliardo, e poderoso vento sospinta sia, e rincalzata; ed in tal guisa fin su le cime de' più alti monti a sgorgar vegna, e a derivare. Egli è però a ciascun manifesto, che la medesima quindi surgen-do, e rampollando, a scender giù prestamente incomincia; e' più rilevati colli in prima, e le più eccel-se pendici, e le men'erte poi, e repentì piagge irriga, ed inaffia, finchè all'imo pian pervenuta, le cam-pagne, e' prati d'ogn' intorno rapidamente bagna, ed allaga. In somigliante guisa il nostro Valentuomo  
aven-

(1) Hom. 4. Hexam.

(2) D. Hieron. ad 1. Cap. Ecclesiast. D. Isidorus lib. 3. Orig. Cap. 20. D. Damasc. Lib. 2. de Fide Orth. Cap. 9. & Alii.

avendo l'orgoglio del natural disordinato appetito per mezzo delle scienze , e delle dottrine al giusto antico imperio della ragion sottomeffo , dal fango vile delle terrene cose , e dalla bassezza de' frali , e corruttibili oggetti , al sommo eterno Principio suo primamente innalzossi : e quindi tratto da quell'onesto , che la sociale , e compagnevol vita serba , e mantiene , e carità del genere umano da Cicerone (1) s'appella , a' suoi congiunti , ed amici suoi , a poverelli , e bisognosi uomini , alla Patria , ed al Principe suo , e finalmente a tutti coloro , co' quali usare , e praticar dovette , per mezzo delle gentili , e virtuose azioni , velocemente si rivolse , e discese . Se io potessi di sì glorioso , ed onorato cammino , col mio debil ragionare per ogni parte seguir la traccia ; e di questa trionfal salita , e di questo meraviglioso discendimento , nel breve angusto spazio , in cui favellar vi debbo , con distinto , e convenevol' ordine , a voi formar parole ; io vi direi , ch' Egli scorto da que' due lumi ingenito , e divino , che in ogni anima , secondo la sentenza de' Platonici ( 2 ), dal Supremo Creatore s'accendono , e che nel suo cuore concordevolmente in ogni tempo fiammeggiar si videro , come con due leggiere , e destre ale volò , ed ascese a Dio . Quivi egli addoppiò , ed avvolse quel triplice ~~indissolubil~~ nodo della Pietà , colla quale il medesimo Dio , come Padre , e Supremo Autor d'ogni bene , senz'alcuna dubbiezza conobbe ; della Santità , con cui ad amar quello , ed a fargli onore continuamente si fece ; e della Religion finalmente , colla quale i santissimi  
Di-

( 1 ) Lib. 5. de Fin.

( 2 ) Vid. Ficin. in Conviv. Plat. Orat. 4. Cap. 4.

Divini Precetti, e' fruttiferi Consigli di GESU CRISTO, mercè la meditazione, e gli eletti abiti di virtù, sempremai fedelmente, ed a capello adempiette. Io vi direi, che a' congiunti, ed amici suoi rivolto poi, e difeso, con dolce, e cara benivolenza, con pura, e sincera dilezione usò con essoloro, e praticò in ognora; e siccome fra quelli mise innanzi, e favoreggiò specialmente un suo nipote, in cui e per la sapienza, e per la prudenza, e per ogn'altra virtù la viva immagin sua chiaramente sfolgorar vedea; così dal fior dell' onorata gente avendo costoro eletti, con tutto il podere a sollevargli, e ad ingrandirgli intese; nè posa ebbe mai, nè quiete, se parte non gli vide nel primo onor dell'avvocheria, o alle più degne, ed orrevoli cattedre innalzati; e parte non gli vide ancor seco sedere nell'augusta corona del suo sacro Senato. Io pur vi direi, che più oltre quinci passando, si fe con amabil misericordia i poveri, e coloro, che 'n tristo, e miserevole stato erano allogati, compassionevolmente a riguardare. Ed in tal rincontro vi additerei più vergini donzelle dimostrar la lor nudità per Lui ricoperta; più giovani donne, mercè la dote da Lui cortesemente largita, di mariti provvedute; e più afflitti gentiluomini cacciata aver la lor fame pe' cotidiani sovvenimenti, che di suo ordine celatamente lor si recavano. Ma di tutte queste, e d'altre non diffimiglievoli cose, per non potere il mio ragionamento, senza tediarvi, prolungare, di rammentar tralasciando, procurerò di correr soltanto il pregiato aringo delle sue laudi nel famoso campo di quelle sue virtù, che furon da Lui e verso la Patria, e 'l Principe suo, e verso il rimanente degli altri uomini, nel sovrano eccello ministerio, a cui fu trascelto, ed in-  
 nal-

nalzato, poste in opera, e praticate; e'l nome nommen che la gloria di verace Filosofo, e di perfetto Savio dovutamente a meritare gli valsero. Ed ecco, che la carità, ed amor suo inverso la Patria è quella virtù, che di rari, e pellegrini ornamenti fregiata, mi si para davanti, per doverne con effovo primamente ragionare. E' così eccelsa, ed ammirabil virtù, per quel che da più chiari, e sentiti filosofanti si tragge, un' acceso inchinevol desiderio, da istinto di natura procedente, di giovamento, ed utilità a quella Città, ove il natale si trasse, recare; e'l bene, e la felicità de' suoi cittadini, e del politico stato di quella, sovra ogn' altro particolar vantaggio, incessantemente procacciare. Perchè e nella greca, e nella romana storia per padri della patria, e per amorevolissimi cittadini furon coloro e reputati, e commendati, i quali a costo de' lor sudori, e fin' anche del proprio sangue le Città loro o con nuove, e ben commesse mura aggrandirono, ed ampliarono; o con sante e diritte leggi ordinarono, o nella pristina, e disfiata libertà rimisero; o nell' imperio suo, assai oltre dagli antichi confini stesero, e dilatarono; o in qualunque altro modo, o al di dentro da occulti ingannevoli mali sinfrancarono, o al di fuori da nemiche ostili squadre difesero, e preservarono. Fra sì pregiati, ed eccellenti uomini io non dubito punto di allogare il nostro ARGENTO, il quale sebben di eccelse torri, e di merlate mura questa sua Patria non cinse; o con forte guerrieramente de' suoi cittadini la vita, e l' onor non sostenne; col sagace intendimento nonpertanto, col salutevol consiglio, e colle accorte dottissime parole sostenenti fiate a quella nel suo maggior uopo servì di scher,

schermo , e di refugio . Io avrei voluto napoletani uomini , che a Noi stato fosse permesso ne' supremi chiusi Consigli star presenti , ed intervenire ; con alta maraviglia nommeno , che con sommo , e raro diletto veduto l'avremmo in ogni tempo valorosamente a pro nostro , e delle pubbliche bisogne aringare . Ed in effetti se alle volte , o non ci furono imposti , o alleviati ci furono i dazj , e le gravezze ; a Lui ne dobbiamo specialmente aver grado , il quale con forti , e solenni parlari o scemò in parte , o sgomberò del tutto da Noi sì dannose , ed increpescivoli fome . Se vedemmo i privilegi nostri , e le nostre franchigie interamente serbati , a Lui ne dobbiamo esser tenuti , il quale secondo l'opportunità rammentar seppe i passati nostri , e' novelli meriti , che valser quelli a debitamente procacciarci . Se in somma le nostre miserie da sopravveniente letizia cambiarsi , e le comuni affizioni da pubbliche gioje rilevarsi vedemmo , a Lui parimente ne dobbiamo esser grati , il quale con velocissima providenza seppe in un tempo , e potè le cadute nostre speranze dall'imo fondo della confusione , ove eran ravvolte , torre in alto , e sollevare . Se queste cose il tenero , e dolce amor suo inverso questa diletta sua Patria sufficientemente vagliono a dimostrare ; il dimostreran vieppiù quegli avrei , e non mai abbastanza lodati volumi , ch' Egli a favoreggiar le pubbliche ragioni del Reame di tempo in tempo dottissimamente prese a compilare . Voi già gli avete o scritti a penna , o messi in istampa per le mani : per le mani di ciascun cittadino si scorgono ; e nelle più culte , e fiorite Librerie attentamente si serbano , e si custodiscono ; e senza , ch'io a parte a parte ve ne dimostri il valore , ciascun



scun quegli ammira e per le più dotte, e degno  
 opere del suo ammirabile ingegno, e pel più chiaro,  
 e nobile argomento del ferventissimo amor suo ver-  
 so la Patria, e' suoi carissimi compatrioti. Dopo ave-  
 re in sì fatta guisa, come avete finora udito, il no-  
 stro ARGENTO agli ufficj di buon cittadino com-  
 piutamente soddisfatto; pensò coll' amore, col zelo,  
 e colla fede, secondo l'ordin di quella carità del ge-  
 nere umano, che non ha guari abbiamo accennata,  
 di rendere al Principe suo quel debito, che per  
 doppia obbligazione e di suo suddito, e di suo Con-  
 sigliere attribuir gli dovea. Amò egli adunque con  
 perfetto amore il Principe suo, con piena fede  
 e lealtà servillo, e con ardente zelo i suoi vantaggi,  
 e l'onor suo, or la dotta manà, ed or la gulta fa-  
 vella adoperando, procacciò in ogn'ora. E se è vale-  
 vole a ciò far chiaro l'esser Lui molto per tal conto  
 a capital tenuto, e con sublime, rilevantissima carica  
 dal Principe stesso onorato, e fregiato, mi diliberò,  
 del peso di dovervi a parte a parte di così egregie,  
 ed eccelse virtù le pruove, e gli argomenti a voi  
 rapportare. Per la qual cosa i tanti sparsi da Lui  
 sudori, le tante notti da Lui vegghiate, e le tante  
 scritte da Lui composte per difendere, e sostenere  
 della Regal Corona, e del Principato i diritti, di  
 ricordarvi tralascio; e sol vo' che prendiate attenta-  
 mente a considerare, ch' Egli fu da tanto in quelle  
 virtù reputato, che a Lui fra mille, e tutti prodi,  
 e tutti saggi, e fedeli tutti, dall' invittissimo Roma-  
 no Imperadore la custodia, e la tutela del suo destr'  
 occhio, cioè di sua regal Giuridizione accomandata  
 ne venne. Or chi dirà, che colui, il quale a serba-  
 re la più cara, e preziosa gioja, che altri si abbia,

E  
elet-

detto viene ; e diputato , appo lui , che l'elegge , e'l  
 diputa , per lunga esperienza di opere illustri , e con-  
 te , per lealissimo , e fidatissimo uomo conosciuto ,  
 e reputato non sia ? Se adunque al nostro Valentuo-  
 mo fu la cura , e la sollecitudine di così eccelsso ,  
 e ragguardevol carico securamente affidata , e com-  
 messa , avete ben donde voi , senza ch'io altro ve  
 n'accenni , dirittamente a conchiudere , che grande ,  
 e sfolgorante la Colui fede , e'l zelo verso il Princi-  
 pe suo esser dovette . Hai ben dunque ragione , glo-  
 riosissimo CESARE , da quell'augusto altero solio , on-  
 de quasi un mezzo Mondo coll'onorata verga reggi ,  
 e governi , e'l giusto merito de' tuoi fidi vassalli  
 cortesemente riguardi , e magnificamente guiderdoni ,  
 per quanto lice alla Regale altissima Maestà tua , di  
 forte rammaricarti , e condolerti della presta sua , ed  
 inopinata mancanza , e di palesare , e testimoniare al-  
 trui , che nella perdita di un tanto ragguardevole ,  
 e celebrato Uomo , non solo del più spero , e addot-  
 trinato , ma del più fedele altresì , e leale Ministro ,  
 nel meglio de' suoi più chiari servigi , se' rimasto pur  
 privo . Io intanto volgo colà del mio ragionamento  
 la proza , ove a favellar di loro la sua Prudenza ,  
 e la Giustizia sua , che son quelle virtù , ch' Egli  
 particolarmente usò col resto degli altri uomini nel  
 reggimento delle civili , e pubbliche bisogne , soave-  
 mente mi spingono . Vasto , ed ampio egli è pur  
 questo pelago , che per me solcare , e valicar si deb-  
 be ; ma dall'aura dolce della vostra gentil cortesia  
 ajutato , ed affidato , spero giugner tantosto dell'in-  
 teso viaggio alla bramata riva . Sono la Prudenza ,  
 e la Giustizia due virtù d'una indole così pari ,  
 e somiglianti ; e tutte a produrre un medesimo ef-  
 fetto

setto conformi, che quantunque, secondo il comun' avviso de' filosofi, e giuristi, regga l'una l'intelletto, e l'altra sia della volontà duce, e maestra; da un gran saggio (1) dell' antichità nonpertanto, cui altri peravventura andarono pur dietro, fu giudicato, che una medesima, e non distinta virtù quelle si fossero. Cheche ne debba di tale opinione stimarsi, che al presente nostr' uopo, esaminar non rileva; egli è certo, che l'una all'altra congiugner si debba, perchè amendue servan di face, e di lumiera per coloro, che alla Repubblica la civil beatitudine, e felicità voglion recare. Queste due ebbe per iscorta, e guida in ogni sua azione il nostro verace Filosofo; e se per esser brevi dell'uso, ch' Egli ebbe di quelle nelle famigliari, domestiche, ed economiche faccende di parlar tralasciamo; egli fa uopo, che delle medesime da Lui in tutto il corso del suo famoso, e sublime ministerio nobilmente adoperate, facciamo con essoi particolari parole. E per favellar con distinzione di esse, è la Prudenza un' abito di verità, che ad operar con ragione sospigne, sicchè il bene s' elegga, e si schifi il male. Quindi come della guarigione è la medicina, e del navigamento è il governo, così secondo Cicerone (2) è la Prudenza arte del vivere. Ha così eccelsa virtù la memoria, l' intelligenza, e la provvidenza per sue ministre, ed ancelle, che altri pure a tre occhi piacque affomigliare. Colla prima alle passate cose pon mente, e riguarda; colla seconda le presenti ordina, e dispone; e colla terza le cose, che debbon venire scorge, e provvede. Guardò

E 2

con

(1) Plat. de Philos.

(2) Lib. 5. de Fin.

con attenzione ; dispose con senno ; e dirittamente provvide il nostro perfetto Savio , di sua altissima prudenza ne' civili , e politici affari felicemente adoperando . Riguardò come in ben distinta tavola le preterite antiche cose ; e' più chiari esempi , e' fatti più illustri , dalle istorie , e dagli annali delle Nazioni traendo , nella sua mente un vivacissimo inestinguibile lume accese , da potere in grado di pubblico , e di real Configliere , l'umane faccende saggiamente governare . Dispose , ed ordinò le presenti , e colle savie leggi , co' pronti consigli , e colle opportune risoluzioni o mise in volta dalla Repubblica gran mali , o le procurò non mezzani beni . Provvide finalmente alle future cose ; e' l' mezzo , e' l' fine di quelle entro la loro inestricabile oscurità velocemente trapassando , innanzi , che i danni alla Città , ed al Reame riuscissero , preparò , e pose loro incontro i più sicuri , e forti ripari . Ricordatevi , se vi piace , quell'aureo avventuroso tempo , in cui fu Egli eletto da quel gran Principe , e fortissimo Duce a' privati consigli , ed a seco sostenere la gran soma di questo amplissimo Regno ; e le gloriose opere sue , che ad onta del vorace tempo viveran mai sempre , vi faran certamente credere , che non così di leggieri ne' veggenti secoli uom più accorto , e più prudente di Lui si potrà rinvenire . Ed in verità se i Magistrati serbaron la reverenda podestà di lor varia giuridizione , fu effetto di sua prudenza ; se i gentiluomini sostenner colle cortesi , e magnanime azioni la dignità del lor grado , fu opera di sua prudenza ; se il popolo ne' suoi doveri , ed uffici lietamente mantenessi fu di sua prudenza diviso . Per la sua prudenza all'onor delle famiglie , col non consentirsi talora al delitto , bastevol compenso si mise .

se : Per la sua prudenza le più antiche intestine discordie de' cittadini ebber pace, e quiete : Per la sua prudenza alla perfine i più gravi scandali agevolissimamente si tolser via . Io potrei in su questo argomento altre , e non men pregiate cose , e peravventura con vostro sommo , e raro diletto , aggiugnere , ed arrecare ; ma di buon grado le trasando pure ; e sol fia bene , che a questa sublime virtù pognate mente nell'incarico di Giudice Delegato della Regal Giurisdizione da Lui usata , e praticata . E' difendeva , e con ardore , del suo augusto Sovrano i reali diritti ; ma non ebbe giammai di punto offendere , o menomare l'altrui certa ragione vaghezza : e qualora poteasi cogli atti più cortesi , e gentili degli affari in controversia posti venire a capo , le più dure , ed aspre maniere , come non confacenti , di usar rifiutava . Il perchè in tutto quel tempo , che nè fu breve , nè di avvenimenti scarso , in cui quel carico a sostenere egli ebbe , ogni cosa in lieta , e tranquilla pace regger si vide . Ma qual di tutto ciò testimon maggiore arrearvi unqua potrei delle parti medesime , le quali per tal cagione l'onorarono mai sempre , e'l commendarono ? Egli è ben conto , e manifesto , che i più dotti , e scienziati Prelati del Regno avean seco stretta dimestichezza , e singolare amicitia contratta ; e gli altri non osavan giammai , per non apparer poco accorti , le prudenti sue determinazioni in menoma parte contrastare . Anzi non fu il medesimo or' ora trapassato Romano Pontefice , che per tale argomento in altissima stima il tenne sempre , e 'l pregio ; e fin' anche con solenni eletti doni di sacre venerande Reliquie in certa guisa rimeritar nel volle ? Ma se tale , e tanta fu la sua Prudenza , senz'alcuna

com.

Comparazione maggiore fu la Giustizia sua, che nell'arduo, e malagevol carico di Giudice ebb' Egli ad altrui dirittamente a ministrare. Io tremo, e sbigottisco, e' più accesi spiriti miei entro le vene agghiacciar mi sento, qualora meco stesso pensando riguardo quanto difficil sia ad uom di carne, e d'ossa vestito, con buon giudizio intero dare a ciascuno secondo la sua dignità il diritto: ed a prova io scorgo, che totalmente falso reputar non si debba, ciocchè Omero, e Socrate (1) in quella sentenza fan dire a Giove, che i Giudici finchè abbian'occhi, ed orecchi, e mani, e piedi, e non sien di questa frale caduca spoglia del tutto ignudi e privi, non possan giammai con verità, e giustizia sanamente giudicare. Ed in vostra fé agevol cosa peravventura a voi sembra l'esser' uomo il giudice, cioè di sensi, e di membra intorniato, e cinto, e' dover poi come puro spirito, cioè senza passione, che'l tragga, e sciolto quasi di tutte le qualità umane adoperare? Il rimirare egualmente l'amico, che l'inimico, il povero che'l ricco, il fiacco, che'l possente? ed alle fiato perchè non condannare chi s'ama, e perchè innocente assolver chi s'odia? Vi par lieve cosa le lagrime, e' singhiozzi, i sospiri, e le querele dell'afflitta, e debilitate non riguardare? A' prieghi nommen che alle minacce de' Magnati, e Grandi, qual dura alpina quercia non rimuoversi punto, ed inchinarsi? Al suon piacevolissimo dell'oro, quale al canto di lusinghevol Sirena aver chiusi tuttora gli orecchi? L'esser cinto d'una costante, e perpetua fortezza, e l'esser' adorno d'una perfetta, e rara sapienza? Il pensar mol-

to,

(1) Pila in Gorg.

to, e 'l parlar poco; e più che alla autorità, andar dietro alla ragione? L' avere in somma in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni occasione la legge, la religione, e l'equità per sole, e fedeli sue consigliatrici? Ah che forte, mi spaventan quelle parole del saggio figliuolo di Sirac (1): Non cercar d'esser fatto giudice, se non se' colla virtù possente a metter sossopra, ed in rovina l'iniquità, e l'ingiustizia. Che a dir vale: Se non se' perfettamente savio, non cercar d'esser giudice. Se non se' costantemente forte, non cercar d'esser giudice. Se non hai tutte le virtù con teco stesso, (che quella virtù in generale detta tutte le virtù raccoglie, niuna n'esclude) non cercar d'esser giudice; perciocchè altrimenti mancherà in te il valore da poter metter' in volta, ed atterrare le malvagità, e le scelleratezze del popolo. In mestier così dubbio, e di cotanta malagevolezza ricorrendo, gloriosamente adoperò il nostro Eroe, il merito, e 'l diritto altrui, con sovrana, e costante virtù, e con eccelsa, e rara sapienza, in giusta, e non ingannevole stadera impermutabilmente librando. Voi qui peravventura attendereste, che io tutta intera la sua vita ragguardando, della sua giustizia ad un per uno gli esempi a ricontar mi facessi; e quasi che lieve impresa una tal' opera a fornir si fosse, vorreste, che io della dirittura de' giudicj suoi ampiamente, non men che adeguatamente formassi parola. Ma dove, e come, se io anche il voleffi, potrei, siccome la bisogna, il richiederebbe, in tanta inopia di tempo, nel quale a ragionare mi resta, a ciò degnamente adempiendo venire? Senza che quelle stesse cose a voi ridir dovrei, che

(1) Eccles. Cap. 7.



che voi medesimi senza traccia di trascuraggine non saper non potete ; e delle quali nonche la pubblica fama delle sue geste , che già gloriosa per ognintorno risonar si sente , le mura stesse , le ruote , e le panche del nostro Foro , le pareti , le camere , e gli usci della sua casa di leggieri accorti far vi potrebbero . Nondimeno sì perchè il mio argomento di particolari pruove affatto voto non resti , sì per soddisfare al vostro acceso desiderio in parte , di alcuna cosa farò solamente parola , che quantunque per ognintorno conta sia , e risaputa , una più attenta considerazione , ed una applicazion più ferma , tuttavolta richiede . A tre gravi sconcissimi mali dee infra gli altri o in ordine a se , o altrui riguardando , il buon giudice , nell'amministracion della giustizia , por mente , e di continuo riparare . Al primo , che 'l litigante gran tempo nelle sue ragioni in giudizio sperimentare non logori , e perda : al secondo , che innanzi , che la sentenza e' profferisca , per l'altrui cupidigia le sostanze de' debitori , che lor si appartengono , dissipate , ed imbolate i creditori non veggano : al terzo , che non così lievemente a confondere , e mescolar coll'arbitrio l'equità egli vegna . A questi tre mali , a qua' se alcun subito provvedimento non rechi , può il giudice per poco in infinite ingiustizie venir cadendo , ed inciampare , porse il nostro gran Presidente un perpetuo , e non mai interrotto riparo . E scorse , che del primo buona cagione alcuni procuratori , ed avvocati si erano , i quali , o colle dilazioni , che soventemente frapponevano , o co' lunghi e raggirati favellari , di vieppiù le cause prolongare , ed inviluppare facean mestiere . Vide che del secondo nommen cobro , che altri ancor della men de-  
gna



gna parte del Foro accagionar si doveano, i quali ampia ricolta d'infiniti guadagni da' patrimonj de' debitori traendo, l'aggiudicazion de' beni, o l'foddisfacimento in altra guisa de' creditori infinattanto impedivano e ritardavano; che'l ferace campo, e fruttifero de' loro strabocchevoli avanzi secco, e sterile affatto divenuto si fosse, e che alcun segno di miglior pruova non più dimostrasse. S'avvide finalmente, che del terzo non poteano se non se i giudici stessi incolparsi, i quali di loro autorità più ampiamente sentendo, che dover fosse, vestivan di equità, e di giustizia, ciocchè effi più ferventemente desideravano. Con franco, ed invincibil coraggio s'oppose Egli al primo; e siccome con prudentissimi ordini, e savissimi editti tolse via gl'indugi, che l'adempimento della giustizia ritardar poteano; così vietò que' lunghi, e rincrescevoli parlari, i quali o dalla ignoranza delle arti più belle, o dalla malizia derivando, anzi che la verità discovriffero, vieppiù la ingombravano. Si fe incontro al secondo, e tutto zelo, e di dirittura armato, procurò, che per quanto possibil si fosse i piati intorno a patrimonj si fatti prestiffimamente a terminare, e a disbrigar si venissero; e ben gli venne fatto in brieve tempo di mettere a si gran male compenso; della quale opera, tutt'altro che buona, temeasi, ch'esser dovesse la riuscita. Recò finalmente al terzo non solo per quanto a se, ma per quanto altrui ancor si appartenea presto, e convenevol rimedio, con aver sempre innanzi agli occhi, e metterlo altresì innanzi agli occhi altrui, che l'equità nascer dovea dal considerare le circostanze de' fatti, la dubbiezza delle cause, l'utilità scambievol delle parti, la concordia, e'l ben preciso della Repubblica,

il fine , e la ragion delle leggi , e che quella per poco da queste , le quali in equità son fondate , e son l'arca d'ogni più fine giustizia si discostava . Ed in questa parte specialmente vivissimo ebbe il piacere di veder' anche tutt' intero il suo sacro Senato a favoreggiar quest' impresa a' suoi degni pensieri conformè . Ma che io tante cose a dimostrar m'affatico ? Che vo più de' begli atti suoi magnificando , ed esaltando i pregi ? Non udite ancor da lungi la pura onorata laude , che alla sua tomba intorno vedove sconfolate , orfani derelitti , sprovveduti pupilli , deboli vecchi , e donne inerme , fra lagrime , e singhiozzi , alle sue varie eccelse virtuti sinceramente ordiscono ? Ben da costoro minutamente risaper voi potrete ciocchè io tra per la siveolezza del mio ingegno , e per l'ampiezza dell' argomento di più spiegar , e manifestare non vaglio . Egli è ben però che notiate , Accademici , che ove la sua sapienza , e dottrina , e la morale , e civil sua virtù si riguardi , vedrete Lui aver gli uscj di perfetto Savio , e di verace Filosofo in tutto il corso del viver suo , e del suo sempre laudabil ministerio interamente adempiuti . Che altro a Noi or ne rimane se non se Lui in quest' inclite opere sue incontanente farci ad imitare : e siccome al suono della bellica tromba , al fragor delle armi , ed allo stormir de' cavalli s'agita , e muove il guerriero , muoverci ancor Noi , ed agognar d'una perfetta sapienza , e d'una eccelsa virtude l'acquisto ? Così veggiamo dalle antiche storie le altrui egregie azioni rammentate in pien popoli , aver destate negli animi de' gentili , e cortesi uditori , come tante discorrevoli fiammelle , le belle idee della virtù , e del valore . Deh Accademici

demici vi spinga la vostra gloria a ciò fare ; vi muova in fine la Patria vostra , che dalle vostre sublimi eroiche geste esser de' novelli suoi mali rinfrancata sospira . E' mi pare , che da tutt' i suoi colli , da tutt' i suoi Templi , da tutti gli alberghi suoi a voi in queste voci lagrimosa favelli ; A che miei figli il vostro ajuto s'aspetta , se non se nel presente grand' uopo ? Ho perduto il mio fidato sostegno ; deh entrate voi colle opere del valor vostro a sostenermi .

Ho perduto il mio sicuro conforto ; deh accingetevi colla vostra sapienza a confortarmi . Così mi fia men grave la povertate estrema , in cui mi giaccio ; e' il timor grande , in cui la rimota guerra m'adduce . A tali sentimenti intenerito il mio cuore , e le pupille in lagrime disciolte , uopo è , che 'n profondo silenzio mi taccia .



*NULLAM MERCEDEM TANTA VIR-  
TUS, PRAETER HANC LAUDIS;  
ET GLORIAE DESIDERAT: QUA  
ETIAM SI CAREAT, TAMEN EST  
SE IPSA CONTENTA: QUANQUAM  
IN MEMORIA GRATORUM HOMI-  
NUM TANQUAM IN LUCE POSITA  
LAETETUR.*

CIC. PHILIPP. V.

## DI FR. GHERARDO DE ANGELIS.

## I.



HI negherà d'onor qualunque eterno  
Segno, e l'uso dell'armi infeste a mor-  
te,

Per la memoria consecrar del Saggio,  
Ch'or non fa più tra Noi la state, e'l  
verno,

Ma col valor passò l'empiree Porte?

Anzi qual marmo, o pieno carne oltraggio

Quasi non fia presso all' augusta imago

D'alta giustizia, ch'E' sostenne in fronte,

Come in eccelfo Monte,

Cui sembrò tutto il Mondo angusto tempio:

Nè al par que' duo, ch'oltra lo stigio lago

Libran' ogn'alma, dier sì grave esempio,

Nè que', che furon sopra il Dritto, e'l Vero

Prime colonne del Romano Impero.



Que-

## II.

Questo silenzio, che sì amaro copre  
 L'altera faccia del giocondo Regno;  
 Poiche quel trono, ond' E' partissi, è muto,  
 Fia nuovo suon per sue mirabili opre.  
 E mentre or volge il pio sublime ingegno  
 CARLO a riporvi un successor temuto,  
 E ferma entro sua voce ancor pensoso,  
 Quanto a Lui cresce manifesto grido!  
 Ove il più scorto, e fido,  
 O'l più grande in guardar quel sommo dritto,  
 C'ha insieme col Cielo il gran principio ascoso,  
 Fia, che presto si trove? Ahi ferreo scritto  
 Del Fato! Ahi mille faci in un dì spente!  
 Chiuso è il destr'occhio alla Togata gente,

## III.

Benche sua gloria senza fin cammina,  
 Nè scoglio d'Ocean l'arresta, o i sassi  
 Tremendi a Roma, e Aquilon'empie, ed Austro;  
 Se, come un tempo E' volentier s'inchina  
 Dal Ciel su nostri pietosi atti, e bassi,  
 E a que', ch'io sol gli adempio in umil Claustro,  
 Facciam quì di sue laudi un breve giro.  
 Seppe, volle, poteo, con mente, e voce  
 Gran cose oprar veloce,  
 E sostener piucchè d'Atlante il pondo.  
 Chi faver può quante ricchezze uniro  
 In quel petto santissimo, e profondo,  
 Come in gran mar, di sapienza i fiumi?  
 Chi udì mai quanti E' volse ampi volumi?

Ma

## IV.

Ma non com'auro entro a' principj suoi,  
 Fecondo acquisto dell'industria umana,  
 L'eterno ben di sapienza giace;  
 Sol piove in sen de' pochi eletti Eroi,  
 Per la via dal comun'occhio lontana,  
 Più d'alto, ov' uom già spinse ardita face.  
 Quindi E' vedea, fin dalla bionda chioma  
 Da infusa luce il sacro ordin del giusto,  
 E moderno, e vetusto,  
 Come in gran punto da riposta parte;  
 E senza norme pur d'Atene, e Roma,  
 Saputo avrebbe d'altrettante carte  
 Far base a' Regni, e l'orrid' orme impresse  
 Disfar del falso in sue latebre istesse.

## V.

Nel disio di giovar forte sfavilla,  
 Sempre sudando più canuto, e grave  
 Già spettacol famoso all' Universo;  
 Volge a Dio preghi al primo suon di squilla,  
 E i suoi tanti giudizj anco in se pavez;  
 Che non è a gloria popolar converso.  
 Dolce eloquenzia, o gemme, o potestate  
 Muover nol ponno in suoi severi ufizj.  
 O Catoni, o Fabrizj,  
 O prischi voi di temperanzia spegli,  
 Or questa chiameran più antica etate  
 Gli altri, in cui seme di valor si svegli.  
 Che fu veder, com' Ei lento ha ben corso  
 Difficil via per dritto altrui soccorso!

Or

## VI.

Or lampo, or tuono, or pioggia avrea fonante  
 Ne' più verd'anni al Real Foro apparfe;  
 E trionfò di luce il vero ornato.  
 Indi 'n sua sede fulminò l'errante  
 Stuol d'empie fraudi, e ogni vel ruppe, e sparfe.  
 E se il rio coro de' Giganti armato,  
 O i Mostri, che a sgombrar l'alt' Ercol' ebbe,  
 Col suo giusto avrian mossa oscura guerra,  
 Dall' asta inclita a terra  
 Foran sepulti, che a Lui Palla offrìo.  
 Ma per altr' opre, in altra fama E' crebbe  
 In altro secol men turbato, e rio;  
 Anzi che arricchir può di quel primo oro,  
 Alla stesa ombra dell' Augusto aloro.

## VII.

Ecco è rinato in Ciel' Astro novello;  
 Arde, e fiammeggia ivi l'Argentea luce,  
 Che piacevol riluce  
 A' degni spirti, e con terribil faccia  
 Vegghia su gli empì, e 'n suo splendor minaccia.



DI



DI NICCOLO ARDUINO.



*Lma maris Siren, quae diceris incolæ  
nostri,  
Et possuisse tua moenia nostra manu.  
Tuque Pater felix placidi non divitis  
amnis,  
Et, quoscumque alios Urbs habet  
ista, Dei.*

*Nam veneror, seu collis habent haec culmina Numen,  
Seu colit aequoreas non leve Numen aquas.  
Candida quis nobis infecit tempora primus,  
Laetaque non ullis otia rupta malis?  
Quis Deus hostis adest? quis nos immisit in aequor,  
Undique cum miscent Euris, & Auster aquas?  
Fluctibus in mediis media quis puppe Magistrum  
Abstulit? Afflictae spes erat ille ratis.  
Ille vel iratos poterat componere fluctus  
Arte, vel adverso flectere vela Noto.  
Nunc Patrios deserta Deos, & amica precatur  
Numina. Di faciles ferte rogamus opem.  
At vos erepti manes salvete Parentis,  
Dum cineri flores spargimus, & tumulo.  
Sive per obliquum signorum inceditis Orbem,  
Aurea luciferi, qua rota carpit iter:  
Sive triumphali redimitos tempora lauro  
Noster adhuc vacua sede Senatus habet.  
Namque ferunt sanctum circumvolitare Tribunal,  
Nescio quid, Numen quod monet esse loco.*

G

Sci-

*Scilicet eripiant non omnia fata, sepulchri  
 Effugit exiles sola nec umbra fores.  
 CAJETANE jaces; facimus Tibi debita fletu  
 Funera, cumque suis Phoebus adest lacrymis.  
 Publica nec desunt nostri monumenta doloris;  
 Officium pietas, quod jubet, omne tulit.  
 Sed neque Te lacrymae Nobis, neque reddet Apollo,  
 Nec pietas, quicquid mixta dolore jubet.  
 Est tamen interea nunquam peritura superstes,  
 Quae venit ex merito gloria magna tuo.  
 Quae velut aurato residens sublimis in axe,  
 Cernitur Eois, cernitur Hesperiiis.*



DEL

DEL MEDESIMO: I I I



**B** Δεψε λθον γλυπτης τις ἢ μὴ νεκρον ἔχοντα  
 Αργεντου. καὶ ἐ χρη εὐθαδὸς εἶπε χαραττεικ.  
 Κλαισαν τε Θεμιν. καὶ Παλλαδα δακρυχεσαν.  
 Αλλ' ἀρετας μαλλον θανατον κτεινουντα γ' ἀπασας.



## DI NICCOLO' GAROFANO.

## I.



Pirto felice, glorioso, e chiaro,  
 Che del tuo lume il cieco Mondo or-  
 nasti,  
 Ed or fai bello il Cielo;  
 Poichè quì chiuso, pien d'onor la-  
 sciaffi  
 In poca terra il tuo caduco velo,  
 Odi qual suona acerbo lutto amaro.  
 'Tu co' più eletti a paro  
 Dolce cogli mercede,  
 E'n Dio ti godi eterna pace, e vera,  
 Come al tuo 'nvitto, e degn' oprar si chiede;  
 Noi piagniam tristi la fidata scorta,  
 E'l nostro Duce in aspra guerra, e fera,  
 Ove ogni speme, di Te senza, è morta;  
 E pur chiamando il tuo Nome talora  
 N' andjam, ma invano; e'l duol più cresce ognora.



Laf.

II.

Lasso! Chi detto avria, nel gran Senato  
 Or ne risiedi al caro Prince intorno,  
 Nè ti vedrem più poi?  
 Io dico il sempre lagrimevol giorno,  
 Che rea ti affalse, invidiando a Noi,  
 Morte, il ben nostro, e'l pria tranquillo stato.  
 D'alto favere armato  
 Quel dì sovra il costume,  
 Mentre ragion del sacro furto, ed empio  
 Render dovevi, del più vivo lume  
 Di nostra scienza i detti tuoi spargesti.  
 O saggio! o degno! o senza pari, e esempio!  
 Te stesso, anzi l'uman pensier vincesti.  
 O iniqua morte, intempestiva, acerba!  
 Ma la spietata, altrui fede non serba.

III.

Quando fra Noi dalle superne stelle  
 Venisti ad albergar', Alma sublime,  
 Mortal veste cignendo;  
 Per ravvivar le spente glorie prime  
 Il gran Fattor te eleffe, aspri veggendo  
 Regnar costumi, e inique voglie, e felle.  
 Delle virtù più belle  
 Formò l'abito altero;  
 E 'n far' un' opra delle più perfette  
 Tutta l'arte vi posè, e'l magistero:  
 E poiche aprendo delle grazie il fonte,  
 Mille in Te n' ebbe a larga man ristrette;  
 Lieto, e amoroso ti baciò la fronte;  
 Poi vanne, disse, e 'n Te la gente miri,  
 Perchè si accenda di miglior desiri.

Per

I V.

Per erto, duro, e faticoso calle.  
 Il piè drizzasti, a immortal fama inteso,  
 Lungi dal vulgo infano:  
 Nè per fossato, o poggio unqua conteso  
 Ti fu il bel varco; nè piacer non fano,  
 O vil' ozio ti feo volger le spalle:  
 E, qual sentier non falle,  
 Chiaro mostrando altrui;  
 Schiera infinita da sonno profondo  
 Destasti in alto pe' vestigj tui.  
 Chi i dotti studj, e le magnanim' opre  
 Ridir poria? Chi a sì gravoso pondo  
 Fie, che non ceda; e 'nvan sua forza adopre?  
 Taccia i suoi Saggi la vetusta etate,  
 Le cui memorie son così laudate.

V.

L' Augusto CARLO ben' in Te commise  
 Il grave fren: Tu viva fosti Legge,  
 Tu Giudice, Tu Padre.  
 Ma che parl' io? più non tua mano il regge,  
 Secco è già 'l fior dell' anime leggiadre,  
 E Te da Noi morte crudel divisè.  
 Al fasso intorno affise,  
 Ove il tuo fral si giace,  
 Le scienze tutte, in lungo ordine accolte,  
 Empion di strida il Ciel, nè trovan pace:  
 E la Giustizia, tua fida compagna,  
 Chino il bel viso, e l'avree trecce sciolte,  
 D'acerbo duolo il caro marmo bagna:  
 E l'egra Patria col suo dolce pegno  
 Il suo pregio sospira, e 'l suo sostegno.

Can-

## VI.


Canzon, sì altera di sua estrema possa  
Morte trionfa nel pubblico danno;  
Quasi più nulla contrastar le possa.  
Or frena il pianto: e mostra pur, siccome  
Del nostro Eroe non mai sia vinto il Nome.



DI VINCENZO VISCINI.

E G L O G A

Lycidas, Mopsilus.

Lyc.  *Opfile, tu sicca moerens projectus  
arena,  
Nescio quid querula meditaris  
arundine Musam.*

Mop. *Maesta placent, Lycida, mutavi-  
mus otia fletu.*

*Et fletus mihi Carmen erit, miserabile Carmen.*

Lyc. *Vera mihi narras: quae, Mopsile, caussa doloris?*

Mop. *Vera nimis: vellem, Lycida, non vera fuissent.*

*Occidit infelix. Dominum memorare potentem*

*Heu dolet: haec nostri tristissima caussa doloris.*

*Hoc restat, periisse: hoc firma stat mente repostum.*

Lyc. *Sed tamen hic Dominus quis sit da Mopsile nobis?*

Mop. *Quo te cunque feres, cunctos haec poena dolentes*

*Exagitat, gemituque animos consumat inani.*

*Hunc plorant late loca, feralesque recessus,*

*Aequoraque, & Syrtes, scopulique, & littora plorant.*

*Ab si nosse Virum magnum tibi fata dedissent,*

*Quam bene plorares, & solarere dolentem.*

Lyc. *Mopsus olympiaca mortem hanc narravit in aëta;*

*Narravit taedas, & maestae insignia pompae.*

*Quod fuit ille fori Rector justissimus unus,*

*Regis amor, justique tenax, cui fronte severa*

*Majestas dum jura dabat. Narravit ut ipsum*

*Viderat in medio Patrum, dum sede sedebat*

*Elata, & populi numerosa stante corona,*

*Narravit laevâ Orator, quod surgere visus;*

*Qui*



*Qui causas agit, & Domini pendebat ab ore;  
 Quemque supercilio terrebat, sed tamen illi  
 Sufficiebat ovans vires ad verba secundas.*

*Finierat primus, responderat aemulus ore  
 Sedato, Patresque vocat, sacrumque Senatum.  
 Stultus ego nimium, qui non Praetoria vidi.*

*Mop. Desine plura, alias poscunt nunc pectora curas:*

*Accipe, quid facerent dirae mihi somnia noctis.  
 Noctē super media, dum leniter unda susurrat;  
 Dum jacet, & scopulis, & lento marmore pontus,  
 Ecce autem tristi mutatur scena theatro.*

*Hei mihi, quam subito montes attollit aquarum,  
 Et nubes scindunt se, & circum fulmina mittunt.  
 Fit fragor, & nimbis, tronitruque inhorruit aether.  
 Ab miser, his oculis Domini spectacula vidi:  
 Et genua in somnis vacuo tremuere sub antro.*

*Oscuris en fertur equis male candidus axis,  
 Et ferrugineo volitans velatus amictu  
 Caerula verrebat, proramque advertit in actam.*

*In medio Vir magnus erat, cui pone sedebat  
 Divagemens, fractamque gerit sine viribus hastam,  
 Et dextra implexam dimisso lumine lancem  
 Huc illuc quatiens, jam jam discedere vita.*

*Alter erat Cytharam, qui frangere visus eburnam,  
 He heu nescio, quid queruli percussa canebat.*

*Sirenes late flebant, quae pectore anbelo  
 Pro dulci cantu suspiria maesta trahabant.*

*Vidimus, heu pietas, coram, quis crederet, illum  
 Effantemque animam, cui nox circumvolat ora,  
 Ora, munusque ambas, & lumina moesta pererrat.  
 Innumeraeque Deae tundeant pectora dextra.*

*Pars dabat ambrosiae succos, pars balsama fundit.  
 Ecce, animus meminisse riget: mihi visa repente*

H

Lar:

*Larva, ferox, pallens, numerares ossa per artus.  
 Illa autem impatiens, & falce accincta minaci  
 Subsilit in currum, Divasque objurgat, & urget.  
 Mors ego sum, dixit, frustra haec molimina, Divae,  
 Hoc jubet aeterni veneranda potentia Fati.  
 Nos quoque, scitis enim, Fato pendetis ab uno.  
 Dixerat, & vulnus Domino memorabile falce  
 Intulit. Heu dirum facinus, recti cecidit flos  
 Inclytus, & legum cecidit suprema voluptas.  
 Fit gemitus, roseumque repente resulsit olyuipo  
 Lumen, & o parvo mihi sit cynosura phaselo.  
 Evanescere simul tenues spectacula in auras,  
 Nec currum aspicio; me ludere falsa putabam  
 Somnia. Lux nitidis sine crinibus addita stellis  
 Cernitur, hasque inter patuit ceu luna minores.  
 Tu CAETANUS eras: moesto date carmina plectro:  
 Sparge many violas, lacrymas ego. Verba dolentis  
 Impediunt lacrymae, Lycida, dolor improbus urget.  
 Lyc. Magna mihi narras, sunt somnia saepe futuri  
 Praescia, nec lufere tuos sub imagine sensus.  
 Nunc modo quid faciunt lacrymae? dicamus honores  
 Praesidis, & dignum modulemur Praeside carmen.  
 Dum canis ipse tuam sociabor arundine Musam;  
 Dum canimus tua me societur avena canentem.  
 Mop. Incipiam, nisi dura vetant suspiria cantum.  
 Aetiades Musae, quondam mea cura, valete:  
 Moesta vocant; cantus non est mihi dulcis ut ante;  
 Sed ferale mihi tantum concedite carmen.  
 Lyc. Sirenes, quondam mea cura, querelas  
 Fundite, sic cupio; dulces dediscite cantus:  
 Moesta dies rediit, quae jam suspiria postit.  
 Mop. Ah vellem lacrymas, quae pondera vocis haberent;  
 Saxaque mollirem, syrtesque, & caerula ponti:  
 Tu*

- Tu sola indocilis nimium mors, nescia flecti?*  
 Lyc. *Rupes dura mei tandem miserata doloris,  
 Infandam resonare docet per marmora mortem;  
 Et tu semper cras nulla exorabilis arte?*
- Mop. *Du lacrymas, Aurora, tuas dum vesper olympto est;  
 Funde has pro Domini fletu, maculisque nigrantes.*
- Lyc. *Proteus in liquidas, jam se mutaverat undas;  
 Has precor in lacrymas mutasset Proteus undas.*
- Mop. *Fallor an est Delphyn, frangit, qui marmora  
 cauda,  
 Erectusque super tumidas vibratur in undas,  
 Et se se mordent, suglantque in saxa, ruuntque.*
- Lyc. *Fallor an est Foca, aut Orca est monstra hor-  
 rida monstra,  
 Quae vasta se mole movent, & caerulea currunt,  
 Ipsae inter se se magna vi praelia tentant.*
- Mop. *Fax malo insidens, timidis moestissima nautis;  
 Scylla vorax ratibus, ponto furibunda procella:  
 Mors Domini funesta mihi; si divus adestet  
 Insons flamma rati, nautis bene fida Carybdis.*
- Lyc. *Per vada squamigeri fugiunt torpedinis arma:  
 Triste oestram Zypbiis, quamvis mucrone potentes;  
 Solus ego Domini, si vincere Fata valerem,  
 Oestram despiciam, vincam torpentia tela.*
- Mop. *Te sine Juris honor, sine te reverentia justii  
 Deficit, & nullo luget Rectore Senatus.*
- Lyc. *Te sine luget Eques, sine Te Procereque que-  
 rantur,  
 Et gemit infelix puer, innuptaeque Puellae.*
- Mop. *Purior ARGENTO Tibi sit de jure corona:  
 Qualis ab invidia nec rumpi nesciat aevo.*
- Lyc. *Non eget hac Dominus, sola haec sunt sydera ser-  
 tum,*

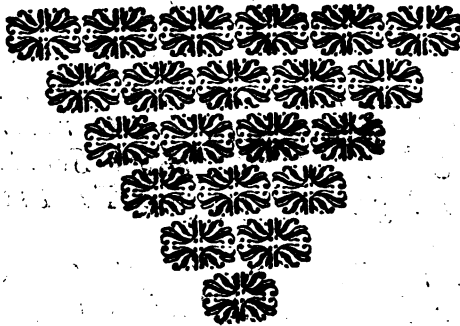
*Quae par jamdudum Coelo Deus ipse paravit.*  
 Mop. *Ferte cito pueri violas, ornate sepulcrum,*  
*Nigraque, quae circum surgant, corallia trunco.*  
 Lyc. *Polipe, lana tuo, non murice tincta, veneno*  
*Convenit, haec tanti velamina moesta sepulcri.*  
 Mop. *Quisquis adest det thura focis, det carmina moe-*  
*sta.*

*Et resonent magnum tristissima littora nomen.*  
*Et tumulum tollat, tumulique haec carmina mon-*  
*stret.*

*Hic Busta ARGENTI magni. Virtutis adora*  
*Reliquias, justique simul lacrymare Parentem.*  
 Lyc. *Lylia nunc spargam, lacrymisque admixta quot-*  
*annis.*

*Salve Heros dicam, salve, haec sint ultima vota.*  
*Et mea funesto incidam haec carmina saxo.*

*Hic sacri Cineres flagrant. Hic gloria recti*  
*Conditur. Hac una virtus tumulatur in urna,*



## DI GIOVANNI DI VITA.

## E G L O G A

## C R A T E .



Questo il colle , è questa ; oimè , la  
 pietra ,  
 Che le sacre Ossa , e 'l Cener santo  
 chiude !  
 Deh rompi , o Crate , la tua eburnea  
 Cetra .

Quai furo , oimè , sì dispietate , e crude  
 Stelle del Ciel , che ne scoccar lo strale ?  
 Tanto adunque furore il Ciel racchiude ?  
 Deh perche 'nvidiarne un' immortale  
 Vita all' Eroe , s' E' fovra il mortal' uso  
 Di sue eccelse virtù s' ergea sull' ale :  
 Perche arricchirne se , quando quaggiuso  
 Egli era chiaro specchio a ben nate alme ,  
 Non che al cieco del volgo ordin confuso ,  
 Perdè sue gioje il Mondo , e le sue calme  
 Il Mar , se questo infuria , e i flutti suoi  
 Mesce , e freme ; e colui secche ha le palme :  
 Son secchi i mirti , e sol' atra ombra a Noi  
 Fanno i cipressi ; e i stecchi , e l' infelice  
 Loglio , ove furo i fior , nacquer dipoi ;  
 Tuffarsi in Mare i cigni , e la cornice  
 Sciagurata s' udio , nè su dall' etra  
 Piove influenza più d' Astro felice .  
 Ma la faccia de' campi orrida , e tetra  
 Inanzi tempo l' egro manto piglia :  
 Deh rompi , o Crate , la tua eburnea Cetra !  
 Que:

Questa del Mar Tirreno inclita figlia,  
 Partenope gentil, veggo, che messa  
 Si batte il bianco seno, e si scapiglia;  
 E grida: O inaspettata, atra, funesta  
 Sventura! Ov'è l'mio pregio, e'l nobil vanto,  
 Onde sovr'altre alzai l'altera testa?  
 Quindi il Vefèvo, che se l'erge a canto  
 Colla bifronte cima, al suo lamento,  
 E mugghia, e freme, e ponsi il bujo manto.  
 E te padre Sebeto io veggo, e sento  
 Sparger gridi, e bagnar di calde stille  
 L'annosa barba, e'l venerabil mento.  
 Di Pan, di Nèreo, e le tue Figlie, e mille  
 Ninfè, e Silvestri Dee ti fanno intorno  
 Dolente cerchio senza fiori, e squille:  
 Io vidi, e udiile lamentarsi: O giorno,  
 Anzi ria notte! Or chi ne imparte, o impetra  
 Giustizia, e pace al nostro almo soggiorno.  
 Ah, che n'pensar lo anch' il mio cor s'impetra  
 Pel gran dolor, ch'amaramente il fiede:  
 Deh rompi, o Crate, la tua eburnea Cetra  
 Ma pria con lei, se tanto il duol concede,  
 Vo' far l'ultimo ufficio all'Alma grande,  
 Che ne' superni chioftri or lieta fiede:  
 E fin là dove spande il Sol sua luce,  
 E brièvi giorni adduce a cieche genti,  
 Alma degna, che senti eterne lodi,  
 Se di lassù tu m'odi, ah mi condona,  
 Se così vil risona il canto mio;  
 Canto no, s'io mi lagno, è la mia voce  
 Regge un dolor atroce; e tu ben sai,  
 Come lasciati n'hai: s'estinse teco  
 La luce; e cieco ne rimase il Mondo;

Che

Che tu lume giocondo, e spoglio, e onore  
 Eri a un core, che 'l dritto, e 'l vero estima:  
 Tu saggio, e forte in prima a nostra etade  
 Calogna, e aviditade, empj, e funesti  
 Mostri d' Averno pria vincesti, e domi  
 Per te non avean nomi: alto dirallo  
 La nostra selva, e fallo il campo, e 'l prato,  
 Che non turbato fu da frania mano;  
 Che 'l tentò invano; e fra i vicini coloni  
 Non fur tenzoni, o rustich' armi sotto  
 Il vallo rotto: con rispetto eguale  
 Del Terminale Dio sacra la legge  
 Era; nè a gregge altri negar mai piacque  
 L'uso comun dell'acque: unqua non pianse  
 Su'l tondo fasso, in cui franse le messi,  
 Il mietitor, veder concessi i frutti  
 D'amari lutti, e lunghe aspre fatiche,  
 A mani amiche di guadagno ingiusto:  
 O saggio! o giusto! E a chi toccar quel segno,  
 Che di tue lodi è degno, or fia concesso?  
 Ma quai sonmi d'appresso in lungo coro  
 Nobili spirti, a cui largo, e gentile  
 Diede Apollo il cantar con plettri d'oro!  
 Aspetta Anima grande al tuo sublime  
 Merto egualmente grande altera tromba,  
 Ch' all'inesperta mia rustica, e vile,  
 Già nego il fiato, e umil bacio la Tomba.

DI

## DI FRANCESCO GAGLIARDI.



Te triumphales, quondam mea gaudia,  
 Laurus,  
 Ite procul lepidis carmina mixta jocis.  
 Heu miserum Arcadiae surgat mihi ta-  
 xus in agris,  
 Perque comas scissas moesta cupressus  
 eat.

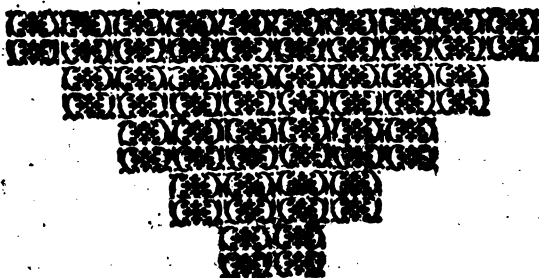
Phoebe tuum rosei depone coloris amicum,  
 Nec manibus resonent aurea pleetra tuis;  
 Huc o lugubri crines redimite cupressu,  
 Huc age cum cythara flebiliore veni.  
 In lacrymas quisnam vires mihi suppetat, & quis  
 Noctes, atque dies flumina luminibus!  
 Flumina luminibus tot duratura per annos,  
 Quot fortasse mihi vivere posse datum est!  
 Sic decet amissum Themidos dum flemus honorem,  
 Atque tuum amittis Patria cara Patrem.  
 CAJETANUS obit: vox interclusa dolore est,  
 Succedunt verbis, & lacrymae, & gemitus:  
 Quis poterit tanto, heu miserum superesse dolori,  
 Quis poterit plures sustinuisse dies?  
 CAJETANUS obit, soecli spes unica nostri,  
 Sebethi, & pulchri Crathydis unus honos.  
 Europae columen, Mundi lux inclyta, Pindi  
 Deliciae, atque ingens gloria Pieridum:  
 Unus erat lance haud dubia qui expendere lites  
 Eloquio potuit, consilio, ingenio;

Ju.



Justitiae vindex, tenebras qui dispalcit omnes,  
 Nescius aut precibus flexier, aut precio:  
 Praeside sub tanto nituit sine fraude Senatus,  
 Et locus insidiis, hoc Duce, nullas erat.  
 Haec ego quid memorem, totum memorata per Orbem,  
 In quo, vera canens, Fama perennis erit.  
 Ille Pater Patriae, nosterque ARGENTIUS Heros,  
 Heu quali a Nobis funere raptus abit!  
 Ut mihi sit semper justissima causa doloris,  
 Et miser aeternis immorer in lacrymis.  
 Heu nimium miseri Pueri, Viduaeque, Puellaeque,  
 Ab! Ubi nunc vestrum praesidium, & columen!  
 Debuit haec eadem sors una claudere in urna,  
 Perdere vos eadem debuit una dies.  
 Et video, & doleo: meo ceu gurgite puppis,  
 Quam hinc Aquilo, hinc Boreas impetit in scopulos;  
 Cogitur infelix tumido jam cedere Ponto,  
 Et misera iratis fluctibus abripitar.  
 Heu funesta dies nigro damnanda lupillo,  
 Tristibus infauftum nomen adeptam malis!  
 Heu crudele nefas, heu vis nimis aspera lethi,  
 Heu precibus nimium Numina surda meis.  
 Quocumque adspicio, quo me, mea lumina verto,  
 Et lacrymae assurgunt, & dolor, & gemitus;  
 Nil nisi triste sonat, nil dat nisi Pimpla querelas,  
 Moestaque per rivos Castalis unda fluit.  
 Vos igitur sacri, castissima Numina, Pindi,  
 Addite flebilibus carmina vestra meis:  
 Spargite honoratam sectis vos floribus urnam,  
 Narcisso, & violis, purpureisque rosis.  
 Urna nimis felix, longum memoranda per aevum,  
 Te super extendat laurus onusta comas;  
 Te circum volitent Themis inclyta, & inclyta Pallas,  
 I Te

*Te teneant semper Religio, & Pietas.*  
*Visere Te veniat longa Peregrinus ab ora,*  
*Per Te det Superis vota, precesque suas;*  
*Inde gemens, & multa dolens, haec ultima amoris*  
*Pignora, in albeni marmore verba legat:*  
**CONDITUR HAC URNA SEBETHI ARGENTUS**  
**HEROS,**  
**AH! QUANTUM CAPIT HAEC TAM BREVIS**  
**URNA VIRUM.**



LIBRO GIALLO MATEIA



Questa, che tolse a Noi con sua pa-  
 tenza  
 Quanto di giusto il Cielo a Noi qui  
 diede,  
 Anima grande, che non mai fu senza  
 Quella prima virtù, ch'in cima siede;

Sciolta dal mortal velo alla presenza  
 Del suo Fattor più che mai lieta riede;  
 Ch'obietti degni di sua conoscenza  
 In questa bassa Valle or più non vede:

Si che tornato al fin, dond'ella uscìo,  
 Vasto campo ad ognor s'apre, e diserra  
 Al suo nobile intento alto desio;

E omai, lontana da quest'aspra guerra,  
 Appaga or tutti i suoi pensieri in Dio,  
 Lasciando Noi per pianger sempre in Terra.



## DI GIUSEPPE CASTAGNOLA.



*Tra dies fabiit. nigro signanda lapillo;*

*Inter & infaustas enumeranda dies.*

*Nox utinam roseo nunquam cessisset*

*Eoo;*

*Phoebus nec rapidos huc retulisset equos.*

*Qua nostrum ARGENTI quondam decus additur Astris,  
Et jacet extructo flebilis umbra rogo.*

*Non animis prorsus abiissent gaudia nostris*

*Tempore quae longo dulcis aiebat amor.*

*Nostraque non acres macerarent ossa dolores;*

*Nec lacrimae, & luctus pabula nostra forent.*

*Dicite funestos Elegos, & Carmina Vates;*

*Flebilibusque sonent Naenia moesta modis.*



69  
DI NACCOLO DI MARTINO.



Questa è la chiara, e gloriosa tomba,  
Che 'l frale accoglie di quell' Uom  
gentile,  
Che 'l Mondo avendo, e le sue pom-  
pe a vile,  
Al Ciel volò, qual candida colomba.

Di su' alta Sapienza omai rimbomba  
Quanto v' ha spazio dal Mar Indo a Tile;  
Nè fia che cessi con eroico stile  
Fama di Lui ridir, fin che aura tromba.

Orni di lauri, e be' vivaci fiori  
Il Cittadin cortese il bianco sasso;  
E poi sì dica in suon doglioso, e greve:

Poichè in Cielo già coglie eccelsi onori  
Il tuo Spirto; al tuo frale ignuda, e casso,  
O gran Saggio, la terra ogn' or sia lieve.



DI

# DI ANTONIO VITALEGGI



Udite Gentes: audiat undique  
 Qua longa Siren brachia latius  
 Ab Urbe, distandit remotis  
 Finibus, Aonidum Sacerdos  
 Quae rite canto, non ego, Carmina:  
 Sed quae ipsa Phoebus me intrepuit lo-  
 qui;

Parvumque me non falsa adegit  
 Ipse potens aperire Fata.  
 Coelo supinas Parthenope manus  
 Profusa ad aras sollicita prece  
 Tunc si tulisses, Numinisque  
 Ore pio innocuque supplex  
 Placaris iras: dum tua Praesulis  
 Tutela Sanguis non bene liquitur  
 Rigetque, fervetque, & futurae  
 Omina certa, dabit procellas,  
 Forsan: redisset serius igneas  
 ARGENTUS arces: Credite Posteris,  
 Non fallor: hoc certe canebat  
 Ambiguo Cruor ille fluctu.  
 Nunc hausit illum dura necessitas:  
 Tu quid futurum sit, Tibi, si Deus  
 Omen, quod optarem, miserum  
 Verterit in melius, cadeto.  
 At lu&uosis tu sapiens modis  
 Tandem \*JOANNES, & querimontis

Joannes Antonius Castagnola.

Jm

*Jam parce, defuncti nec ultra*

*Fas obitum doleas amici:*

*Compesce mentem: propositi tenax  
Rerumque prudens est animus tibi,*

*Utramque fortunam paratus*

*Composito bene ferre vultu.*

*Et Nos in usum laetitiae magis*

*Praestat sodales tristia vertere,*

*Jam lacrymarum sat, superque est:*

*Nunc avibus potius secandis*

*Fas est redonatum Patribus decus,*

*Et consulenti non leve Curiae.*

*Lumen recantatis querelis*

*Dicere lepidiore plectro.*



## DI ALESSIO - NICCOLO' ROSSI.



Uesta vil povertate , o fomme Giove ,  
 Che serpe intorno a' nostri alberghi ,  
 Ed erra ;  
 E 'l vicin danno di rimota guerra  
 Son pur di tua giust'ira aperte pruo-  
 ve .

Ma quel dardo fatal , che a tutte prouve  
 Vibrasti or contro a questa afflitta Terra ,  
 Mostra , che fulminar con lei sotterra  
 Tutte vuoi le sue glorie antiche , e nuove .

Nel suo grand' uopo , e nel maggior periglio  
 Il suo chiaro l' hai tolto unico ARGENT'O ,  
 Che luce , e specchio insieme l' era , e tesauo .

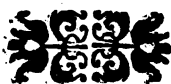
Che più riman , se non che 'l Trace , e 'l Mauro ,  
 Ardendo , e depredando (ahi che 'l pavento !)  
 Faccia del sangue nostro il pian vermiglio ?



DEL



DEL MEDESIMO



Uel chiaro Eroe, ch'è altero, e umil  
 fedea  
 Giudice e Padre in cima al gran Se-  
 nato;  
 E, quanto altrui d'alto favor fu dato,  
 Con più distinto, e chiaro ordin sapea:

Poichè l'inganno, e la malvagia, e rea  
 Fraude, ed ogn' altro mostro ebbe fiaccato,  
 Sciolse i be' vanni al Ciel di palme ornato,  
 La 've mai sempre di poggiate ardea:

Mille Angeletti a Lui spargendo intorno  
 Nemi di rose, il bel sovrano onore  
 Cantan di sua famosa alta vittoria:

Ed E' di viva luce il petto adorno  
 Ride e festeggia, e lauda il suo Signore,  
 Che tal per poca guerra a Lui dia gloria.



## DI GENNARD CASTAGNOLA.



Eū quo, sodales, serius, ocyus  
 Urgemur omnes illacrymabili  
 Fato! Superbas Terra condet  
 Spes, & opes, titulosque avitos  
**ARGENTUS**, oheu, Numinibus pro  
 Cognatus ipsis, cui sapientia,  
 Fidesque non ullum, sororque  
 Iustitia inveniet secundum  
 Inane flammis corpus aduritur  
 Quem voce frustra querere lugubri  
 Spes vana Nos cogit diebus  
 Innumerabilibus silentem  
 Demens futuras hic hyemem tamen  
 Sperat, nec ullus non hominum sibi  
 Annos amicos pollicetur  
 Nestoreos, prohibente Fato  
 At hunc senectus pallida pœnevenit,  
 Et morbus illum somnicus arripit.  
 Multosque nigro Mars gregi addit  
 Sanguinea domitos Enyu.  
 Quod quisque vitet scilicet, aut petat  
 Densis tenebris Juppiter occulit:  
 Felix Deorum qui patenti  
 Munere scit sapienter uti.

## DI NICCOLO CARACCIOLI

DE' MARCHESI DI CAPRIGLIA.



Penta è la luce del maggior Sena-  
 to,  
 Che co' be' raggi di virtude intor-  
 no  
 Un bel sereno, e luminoso giorno  
 All' un d'Italia spriva, e all' altro  
 lato.

Or che farem senza il conforto usato  
 Di sua chiarezza in questo uman soggiorno?  
 Ove ch'io volga il piè vergogna, e scorno  
 Pavento, e ognor più farsi acerbo il Fato.

Ben dei piagner Sebeto in volto amaro  
 Il nuovo danno, ch'alla soma antica  
 Di tue miserie irato aggiugne il Cielo.

Folgori, e pioggia senza fine, e gelo;  
 E ogn'altro mal, che questa terra implica,  
 Son pur liev'ombra a sì gran caso a paro.



INDI ANDREA CASTAGNOLA.



*I quis in hanc Urbem longinquis ho-*  
*spes ab oris.*

*Visurus nostras forte veniret opes ;*  
*Non magis auratas aedes, sanctumque*  
*Tribunal.*

*Adspiceret cupidis, Templaque lu-*  
*minibus ;*

*Quam tua, quo nostrae Patriae Pater alme sacello*  
*ARGENTI aeternum molliter ossa cubant.*



DI

KE

X

## DI MARCELLO LOMBARDI.



*AJETANE tuum Caput heu Mors  
improba dudum  
Invidit Nobis, denique & eripuit.  
O nostros vixisse dies Tibi Fata de-  
dissent,  
Cum Tibi non aliter vivere posse  
datum.*

*At quod Sarda negant cessemas quaerere; nost rum  
Sit tua ut aeternam gloria vivat opas.*



# D. I. DIEGO FERRI,

IN DANDO COMMiato ALL'ACCADEMIA.



Non sa piegarsi il Fato : Omai tron-  
cate  
A sospir vostri il volo , onde possen-  
ti  
Furo d'oltre passar le Stelle ardenti ,  
E l'ascoltarò ancor l'Alme beate .

V' intese il nostro Eroe : Deh rattendate ,  
Ei vi risponde , i vani aspri lamenti ;  
E meco ne' miei gaudj , e ne' contenti  
Inni di gloria al Sommo Dio spiegate .

Care sienvi le Scienze , e cara affai  
La Patria , le bell' Arti , e'l buon Costume ;  
Mirate come io vissi , e come oprai .

Anima eletta al tuo fulgido lume  
C' inchiniam tutti , ma gradite intanto  
Questi sparsi sospiri , e'l nostro pianto .



## DI GIUSEPPE DI GENNARO.

AD ALESSIO-NICCOLO' ROSSI .



*E renova luctus ; durum est , quod  
 poscis , ALEXI ;  
 Ab tibi me facilem non finit esse dolor.  
 Quis culpae id tribuat ? Sorti tribua-  
 tur acerbae  
 Iste recusandi, quo premor ipse, pudor  
 Me celebrare jubes ARGENTI funera cantu ;  
 Desine ; ne jubeas hoc mihi ; flere jube :  
 Flere decet ; nec flere mei indignantur ocelli ;  
 Flent noctu , flendo continuantque diem ;  
 Dum scribo hos Elegos , fletu scriptura rigatur ,  
 Nec satis agnosci , sic maculata , potest .  
 Abstergo lacrymas : suspiro : postea rursus  
 Scribo ; sed rursus fletus ab ore cadit .  
 Tot lacrymae cursum scribendi sistere cogunt ,  
 Cogunt e manibus deposuisse stilum :  
 Pagina nam spissis vitiata est tota lituris ,  
 Nec bene formata est litera quaeque notis :  
 Immo aliud scriptum , quam quod scripsisse volebam ,  
 Aspicio ; & dubito , scriptor an ipse forem ;  
 Non secus ac , aliud pergens , quam pergere tentat ,  
 Nescit non tulerit , quo tulit ipse pedes .  
 Si poscam auxilium a Musis ; labor irritus ; Illae  
 Non minus auxilii , cujus egemus , egent ;  
 Quisnam qui doleat , poterit lenire dolentem ?  
 Vel quis opem flenti , cum fleat ipse , ferat ?  
 Tunc una mecum , jam spe dejectus ab omni ,  
 Hos*

Hos trepida incipio mittere voces.  
 Ab nimis est jaçtura gravis! Venientia quaedam  
 Secula Virum, Superi quem rapuere, dabunt?  
 Ab nimis est jaçtura gravis! Sperare licebit;  
 Sed tantum haud facile est obtinuisse Virum.  
 Jam video, nostrae quae lux erepta sit Urbi,  
 Quivè Malis terror, praesidiumque Bonis.  
 Illam quis dabit erectam ad sublimia Mentem,  
 In qua nescio quis Spiritus intus erat?  
 Spiritus ardentes fundens per lumina flammæ,  
 Quæis alitur virtus, nec pigra serpit humi;  
 Quem merito vidit sublimi sede locatum  
 Curia, jus sancte reddere cuique suum,  
 Et regere afflictos, & ubique levare jacentes,  
 Et praesto cunctis ferre libenter opem.  
 Haec dico, haec semper turbata mente revolvò,  
 Haec flendi causam dant, iterantque mihi.  
 I, fletum cohibe? potius nec flamma feratur  
 Sursum, nec jaçtus tendat ad ima lapidis;  
 Luce suâ potius carcat Sol, aequora motu,  
 Et retro fontes, unde oriuntur, eant.  
 Ergo privato, lacrymae, me pascite luctu,  
 Moestitiae comites sitis ubique meae;  
 Dilectæ lacrymae, puro de sanguine natae,  
 Dôtæ, cum fas est, largius ire genis,  
 Tum, sino, cessetis, cesset cum causa dolendi,  
 Duretis, duret si tamen illa, volo:  
 Vos tenerè amplector, vestros exosculor imbres,  
 Poena sit, aut ea pax, quam datis, una placeat.  
 Hoc habeo, quod, ALEXI, tibi referare necessum est;  
 Parcas, implevi si tua jussa minus.  
 Quâ causâ impediatur, noscis: Damnaveris illum,  
 Proclivis qui vult esse, sed esse nequit?

I L F I N E.









